



GIULIA ARAVANTINO LEONIDI*

DALLA DEMOCRAZIA COSTITUZIONALE ALL'AUTORITARISMO COMPETITIVO? GLI STATI UNITI NEL PRIMO ANNO DEL SECONDO MANDATO TRUMP**

SOMMARIO: **INTRODUZIONE.** – **SEZIONI: 1. Partiti ed elezioni.** – 1.1. Il Partito Repubblicano tra personalizzazione del potere e possibile vuoto ideologico nel post-Trump. – 1.2. Violenza politica e libertà di espressione nello spazio universitario: l'uccisione di Charlie Kirk e le implicazioni costituzionali. – 1.3. *Redistricting* e competizione partitica. Il Senato della Carolina del Nord approva una nuova mappa congressuale. – 1.4. Voto, giustizia penale e vincoli legislativi nelle consultazioni referendarie del 4 novembre. – 1.5. L'elezione di Zohran Mamdani a sindaco di New York e le nuove fratture della democrazia urbana statunitense. – 1.6. L'elezione del sindaco di Miami. – 1.7. Scadenze elettorali, ridefinizione dei collegi e competizione partitica in Texas in vista delle elezioni federali del 2026. – **2. Congresso.** – 2.1. Poteri di guerra e ruolo del Congresso: il Senato approva l'abrogazione delle AUMF relative all'Iraq. – 2.2. Politiche federali sul demanio pubblico e uso del *Congressional Review Act*: il Congresso abroga i vincoli ambientali dell'era Biden su miniere ed energia. – 2.3. Il contenzioso dell'Arizona contro la mancata proclamazione di una deputata eletta. – 2.4. La pubblicazione dei documenti Epstein e l'intensificazione dell'indagine congressuale. – 2.5. *Lower Health Care Premiums for All Americans Act*. – **3. Presidente ed Esecutivo.** – 3.1. Università, finanziamenti federali e interpretazione delle leggi antidiscriminatorie: l'accordo tra *Cornell University* e l'amministrazione federale. – 3.2. Bilancio federale e responsabilità istituzionale: la fine del più lungo government shutdown nella storia degli Stati Uniti. – 3.3. Trasparenza, poteri del Congresso e obblighi dell'Esecutivo: *l'Epstein Files Transparency Act* e la divulgazione dei documenti federali. – 3.4. La grazia a Henry Cuellar e i profili di politicizzazione dell'azione penale. – 3.5. La nuova *National Security Strategy* e il "Trump Corollary" alla Dottrina Monroe. – 3.6. L'estensione del *travel ban*: nuovi profili di discrezionalità esecutiva e limiti costituzionali in materia di immigrazione. – 3.7. Il discorso alla nazione. – **4. Corti.** – 4.1. Federalismo, *preemption* e politiche delle *sanctuary cities*: l'azione dell'amministrazione federale contro la città di Boston. – 4.2. Condizionalità della spesa federale e autonomia degli enti territoriali: il contenzioso contro i nuovi vincoli ai fondi FEMA e DHS. – 4.3. Voto per corrispondenza e competenze federali in materia elettorale. – 4.4. Cittadinanza per nascita e XIV Emendamento. – 4.5. Personalizzazione simbolica delle istituzioni federali e limiti del potere amministrativo: il contenzioso sul Kennedy Center. – 4.6. Poteri presidenziali e indipendenza delle agenzie federali. – 4.7. Limiti alle spese elettorali coordinate e Primo Emendamento: la Corte Suprema tra continuità giurisprudenziale e deregolazione del finanziamento politico. – 4.8. Corte Suprema e limiti costituzionali all'impiego domestico della Guardia Nazionale nel caso *Trump v. Illinois*. – **5. Federalismo.** – 5.1. Regolazione dell'intelligenza artificiale e competenze statali: la California adotta una disciplina di trasparenza per i sistemi di "frontier AI". – 5.2. Trasparenza amministrativa e accesso agli atti a Porto Rico: la riforma delle procedure di richiesta delle informazioni pubbliche. – 5.3. Il *Medical Aid in Dying Act* nello Stato di New York: profili normativi, garanzie procedurali e dibattito costituzionale sul fine vita.

* Assistant Professor of Law and Politics – College of Interdisciplinary Studies, Zayed University (Abu Dhabi).

** Contributo sottoposto a *peer review*.

INTRODUZIONE

A un anno dal secondo insediamento di Donald J. Trump, continua a preoccupare lo stato della democrazia statunitense. Non si tratta più soltanto di misurare il grado di polarizzazione politica o la qualità della rappresentanza nel Paese, ma di interrogarsi sulla tenuta complessiva dell'assetto della democrazia costituzionale, intesa come sistema fondato su separazione dei poteri, sulla *rule of law*, tutela dei diritti fondamentali e competizione elettorale effettivamente libera.

Nel corso del 2025, una pluralità di atti presidenziali, prassi amministrative e conflitti interistituzionali ha inciso su tali presupposti in modo sistematico. Ciò ha spinto una parte rilevante della dottrina a riformulare il quesito analitico al centro degli interessi di ricerca. La domanda non è più se gli Stati Uniti stiano attraversando una fase di *democratic backsliding*, ma se possano ancora essere qualificati come una democrazia liberale pienamente funzionante. In questa prospettiva, il caso statunitense sembra collocarsi all'interno di una traiettoria già descritta dalla letteratura statunitense e comparata come *autoritarismo competitivo*¹.

La categoria dell'autoritarismo competitivo, elaborata da Steven Levitsky e Lucan Way, individua regimi nei quali le elezioni continuano a svolgersi e l'opposizione non è formalmente esclusa, ma il potere utilizza in modo sistematico le istituzioni statali per alterare le condizioni della competizione politica, riducendo l'effettività dell'alternanza². In tali contesti, la regressione democratica avviene non attraverso colpi di Stato o sospensioni costituzionali, bensì mediante l'uso selettivo e strumentale del diritto. Questa categoria appare particolarmente adatta a interpretare l'evoluzione statunitense recente. La Costituzione rimane formalmente in vigore e le istituzioni continuano a operare, tuttavia, la combinazione tra concentrazione del potere esecutivo, indebolimento dei controlli e manipolazione delle regole del gioco elettorale produce un mutamento sostanziale della forma di governo. Come già osservato criticamente nella dottrina costituzionalistica statunitense, il mito dell'eccezionalismo democratico americano ha a lungo occultato tali vulnerabilità, ma ora il velo è stato reciso³.

Uno degli elementi più evidenti del primo anno del secondo mandato Trump è l'accelerazione della concentrazione del potere presidenziale. Essa si è manifestata, in primo luogo, attraverso un ricorso estensivo agli ordini esecutivi in settori tradizionalmente riservati al Congresso, come l'immigrazione, la cittadinanza e la sicurezza del procedimento elettorale. L'ordine volto a restringere l'ambito applicativo dello *ius soli* ha aperto un conflitto diretto con la giurisprudenza costituzionale consolidata, mettendo in discussione il ruolo della Corte Suprema quale interprete

¹ Sul concetto di *autoritarismo competitivo* come categoria distinta tanto dalla democrazia liberale quanto dall'autoritarismo pieno, v. S. LEVITSKY - L. WAY, *Competitive Authoritarianism. Hybrid Regimes after the Cold War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, spec. 5 ss.; nonché, in chiave più divulgativa, S. LEVITSKY - D. ZIBLATT, *How Democracies Die*, New York, Crown, 2018.

² In senso critico rispetto alla narrazione dell'eccezionalismo costituzionale statunitense, v. B. ACKERMAN, *The Decline and Fall of the American Republic*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2010, che già anticipava i rischi di una presidenza sempre più plebiscitaria e sganciata dai tradizionali contrappesi.

³ Sul ruolo delle prassi informali e sulla torsione conflittuale delle regole costituzionali, v. M. TUSHNET, *Constitutional Hardball*, in *Georgetown Law Journal*, 2004, 523 ss., concetto particolarmente utile per leggere l'uso strategico delle procedure costituzionali nel contesto statunitense recente.

ultimo del testo costituzionale. In secondo luogo, si assiste a una progressiva marginalizzazione del Congresso. Decisioni di spesa, interventi tariffari e scelte in materia di sicurezza nazionale sono state adottate eludendo il confronto parlamentare, rafforzando una tendenza già denunciata dalla dottrina come deriva plebiscitaria della presidenza⁴. In tale quadro si colloca anche il ricorso alla federalizzazione della guardia nazionale contro la volontà dei Governatori, che incide direttamente sull'equilibrio del federalismo cooperativo e apre ad un conflitto con gli Stati. In terzo luogo, l'attacco alle agenzie indipendenti e agli organi di garanzia, culminato in questi mesi nei tentativi di rimozione dei vertici di autorità amministrative, solleva interrogativi strutturali sul modello della separazione dei poteri. La possibile revisione del precedente *Humphrey's Executor* segnerebbe poi una cesura profonda nella tradizione costituzionale americana, riducendo l'autonomia funzionale di istituzioni poste a tutela dell'interesse pubblico⁵.

Un secondo asse centrale del declino democratico concerne la trasformazione delle condizioni della competizione elettorale. Nel corso del 2025, numerosi interventi normativi e giudiziari hanno inciso sull'accesso al voto e sull'eguaglianza della rappresentanza. Le restrizioni al voto per corrispondenza, la costituzionalizzazione di requisiti di cittadinanza per l'elettorato e l'inasprimento delle regole di identificazione degli elettori hanno prodotto effetti selettivi, colpendo in modo sproporzionato minoranze razziali e gruppi socialmente vulnerabili. Parallelamente, le operazioni di *redistricting* a fini apertamente partitici, favorite dall'indebolimento delle tutele offerte dal *Voting Rights Act*, hanno inciso sull'eguaglianza del voto e promettono di avere ripercussioni sulle prossime presidenziali.

In questo contesto, la democrazia non viene abolita, ma progressivamente svuotata. Le elezioni continuano ad avere luogo, ma in un quadro strutturalmente sbilanciato. Come già chiarito dalla teoria democratica classica, la partecipazione e la competizione costituiscono elementi essenziali della democrazia sostanziale⁶.

Il rapporto tra esecutivo e potere giudiziario rappresenta un ulteriore indicatore critico sullo stato di declino della democrazia statunitense. Da un lato, le corti federali hanno costituito uno dei principali argini alla regressione democratica, bloccando o limitando numerosi atti presidenziali in materia di immigrazione, sicurezza e diritti civili. Dall'altro lato, la delegittimazione politica dei giudici e la retorica ostile all'indipendenza della magistratura hanno contribuito a erodere la fiducia istituzionale nella funzione giurisdizionale. La Corte Suprema, pur rimanendo un attore centrale, appare sempre più esposta al rischio di politicizzazione, anche a causa di decisioni procedurali che hanno ridotto l'efficacia delle ingiunzioni a tutela diffusa dei diritti. Ciò determina una frammentazione della protezione giurisdizionale, meno idonea a contrastare violazioni sistemiche dello Stato di diritto⁷.

⁴ Per una lettura sistematica del declino democratico in prospettiva comparata, v. T. GINSBURG - A. HUQ, *How to Save a Constitutional Democracy*, Chicago, University of Chicago Press, 2018, spec. capp. 2 e 5.

⁵ Sulla distinzione tra legalità formale e qualità democratica sostanziale, v. R. DAHL, *Polyarchy. Participation and Opposition*, New Haven, Yale University Press, 1971; si veda altresì G. SARTORI, *Democrazia. Cosa è*, Milano, Rizzoli, 1993.

⁶ Per un inquadramento teorico del rapporto tra costituzionalismo e concentrazione del potere giudiziario o esecutivo, v. R. HIRSCHL, *Towards Juristocracy. The Origins and Consequences of the New Constitutionalism*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2004.

⁷ Sui più recenti indicatori empirici relativi allo stato della democrazia statunitense, v. Bright Line WATCH, *Democracy Survey, Wave 16 (September 2025)*, disponibile online; si veda anche THE CENTURY FOUNDATION, *Democracy Index Project: United States 2025 Report*, New York, 2025.

Le valutazioni empiriche confermano la gravità del quadro complessivo. Gli indici di qualità democratica collocano oggi gli Stati Uniti in una posizione sempre più prossima a regimi ibridi piuttosto che a democrazie liberali consolidate. Il rapido deterioramento registrato nel corso del 2025 appare anomalo per una democrazia storicamente stabile e richiama dinamiche osservate in altri ordinamenti colpiti da processi di *autocratization*⁸. Tali dati rafforzano una delle tesi centrali della letteratura comparata quella per la quale anche democrazie costituzionali mature possono regredire rapidamente quando vengono meno i vincoli informali, la lealtà costituzionale degli attori politici e la capacità delle istituzioni di reagire in modo coordinato⁹.

Il caso statunitense dimostra come il declino democratico possa avvenire senza rotture traumatiche, attraverso una progressiva normalizzazione dell'eccezione. Tuttavia, l'esito non è predeterminato. La resistenza giudiziaria, la mobilitazione della società civile, il ruolo degli Stati federati e la dinamica elettorale futura restano fattori aperti. Come insegna l'analisi comparata, il passaggio all'autoritarismo competitivo non coincide necessariamente con un punto di non ritorno, ma rende il recupero democratico più complesso e conflittuale¹⁰.

⁸ Sul ruolo della giurisdizione come argine alla regressione democratica, v. J. WALDRON, *The Rule of Law and the Importance of Procedure*, in *Nomos*, I, 2011, 3 ss.; A. SAJÓ - R. UITZ, *The Constitution of Freedom*, Oxford, Oxford University Press, 2017.

⁹ In giurisprudenza, quale snodo classico del rapporto tra esecutivo e agenzie indipendenti, v. *Humphrey's Executor v. United States*, 295 U.S. 602 (1935); per il tema della cittadinanza costituzionale, *United States v. Wong Kim Ark*, 169 U.S. 649 (1898).

¹⁰ Sulla nozione di *autocratization* e sui processi gradualisti di erosione democratica, v. A. LÜHRMANN - S. I. LINDBERG, *A Third Wave of Autocratization Is Here*, in *Democratization*, 2019, 1095 ss.

SEZIONI

1. PARTITI ED ELEZIONI

1.1. Il Partito Repubblicano tra personalizzazione del potere e possibile vuoto ideologico nel post-Trump

All'inizio di **settembre**, il dibattito politico statunitense ha iniziato a proiettarsi, in modo ancora embrionale ma significativo, verso le elezioni presidenziali del 2028. Sebbene l'appuntamento elettorale sia temporalmente distante, l'attenzione rivolta alla futura successione alla Presidenza della Repubblica rivela dinamiche strutturali rilevanti per la comprensione dello stato della democrazia statunitense e, in particolare, per l'evoluzione del sistema dei partiti dopo la lunga fase di iper-personalizzazione del potere legata alla figura di Donald Trump.

Nel campo repubblicano, l'orizzonte post-Trump appare caratterizzato dall'assenza di un chiaro centro ideologico e dalla difficoltà di trasformare il consenso personale del Presidente in un'eredità politica strutturata. In questo contesto, la figura del Vicepresidente JD Vance emerge come principale punto di riferimento potenziale per una futura candidatura presidenziale, in virtù della sua collocazione istituzionale e del legame diretto con l'attuale amministrazione. La sua posizione, tuttavia, riflette una tensione tipica dei sistemi presidenziali fortemente personalizzati: la necessità di garantire continuità con l'elettorato del leader uscente, senza poter esercitare una reale autonomia politica durante il mandato.

La prospettiva di una successione diretta dalla vicepresidenza alla presidenza, che la dottrina americana sta cercando in questi mesi di esorcizzare, richiama un precedente raro nella storia costituzionale statunitense e solleva interrogativi sulla capacità del sistema di assorbire una transizione che non sia fondata su una leadership carismatica equivalente. A differenza di altri potenziali contendenti repubblicani collocati al di fuori dell'Esecutivo, il Vicepresidente risulta strutturalmente vincolato alle scelte dell'amministrazione in carica, con margini limitati di differenziazione politica. Accanto a tale figura, il panorama repubblicano appare frammentato e privo di una chiara architettura ideologica. Esponenti con precedenti ambizioni presidenziali, Governatori statali e senatori federali sembrano muoversi lungo linee autonome, talora sperimentando forme di dissenso selettivo su singole politiche pubbliche, senza tuttavia mettere in discussione l'impianto complessivo dell'attuale leadership. Questa dinamica segnala un partito che, pur esercitando il potere, fatica a elaborare una visione coerente del proprio futuro istituzionale. In questo contesto, il Partito Repubblicano appare sempre meno come un'organizzazione ideologicamente strutturata e sempre più come una coalizione eterogenea di attori politici accomunati da una lealtà personale al Presidente in carica o dalla necessità di posizionarsi rispetto alla sua influenza. In assenza di un chiaro progetto post-Trump, le differenze interne tendono a manifestarsi più sul piano delle personalità e delle strategie comunicative che su quello dei principi programmatici. In relazione alla competizione per la leadership, la traiettoria di Vivek Ramaswamy assume un rilievo paradigmatico. Ramaswamy, emerso sulla scena nazionale come figura fortemente antagonista e provocatoria durante le primarie presidenziali

repubblicane del 2023-2024, ha progressivamente ricalibrato il proprio profilo politico in vista della competizione per la carica di Governatore dell'Ohio. Questo riposizionamento avviene in un contesto segnato da un acceso conflitto interno al movimento conservatore, in particolare sul rapporto tra nazionalismo, populismo culturale ed esplicite manifestazioni di razzismo e antisemitismo. Nel corso degli ultimi mesi, Ramaswamy ha preso le distanze da settori dell'estrema destra identitaria, criticando apertamente gruppi e retoriche riconducibili a concezioni etno-nazionaliste della comunità politica. Tale presa di posizione rappresenta una discontinuità significativa rispetto alle dichiarazioni precedenti, nelle quali l'esistenza stessa di movimenti suprematisti bianchi era stata ridimensionata o negata. Il mutamento di tono segnala un tentativo di ricostruire una narrazione del conservatorismo statunitense fondata su un'idea inclusiva, seppur fortemente nazionalista, dell'identità americana. Questa evoluzione va letta alla luce della crisi di rappresentanza che attraversa il sistema dei partiti negli Stati Uniti. Il Partito Repubblicano, pur mantenendo una solida base elettorale, appare sempre più attraversato da linee di frattura che oppongono un conservatorismo tradizionale, orientato alla stabilità istituzionale, a correnti populiste radicali che mettono in discussione principi consolidati del pluralismo democratico.

1.2. Violenza politica e libertà di espressione nello spazio universitario: l'uccisione di Charlie Kirk e le implicazioni costituzionali

Il **10 settembre**, il commentatore politico conservatore Charlie Kirk è deceduto a seguito di una ferita d'arma da fuoco al collo riportata durante un evento tenutosi presso la *Utah Valley University*. L'episodio ha immediatamente attirato l'attenzione delle autorità federali e del vertice dell'Esecutivo, collocandosi in un contesto nazionale caratterizzato da una crescente preoccupazione per il fenomeno della violenza politica. Le indagini sono state assunte a livello federale dal *Federal Bureau of Investigation*, che ha proceduto all'interrogatorio di due soggetti inizialmente fermati e successivamente rilasciati, in assenza di elementi idonei a fondare un'imputazione. Le autorità hanno confermato l'avvio di una ricerca attiva di un sospetto ritenuto responsabile dell'attacco. L'uccisione di Kirk ha suscitato reazioni istituzionali trasversali, provenienti da esponenti di entrambi i principali partiti politici, ed è stata unanimemente qualificata come un grave atto di violenza incompatibile con i principi costituzionali della convivenza democratica. L'episodio ha riaperto il dibattito pubblico sul rapporto tra libertà di espressione, sicurezza degli spazi universitari e radicalizzazione del confronto politico.

Charlie Kirk era noto come fondatore e principale animatore dell'organizzazione studentesca *Turning Point USA*, attiva nei campus universitari statunitensi e orientata alla promozione di posizioni conservatrici in materia politica e culturale. La sua attività si era caratterizzata per una presenza costante negli spazi accademici e digitali, spesso al centro di confronti fortemente polarizzati con studenti e docenti, sollevando interrogativi ricorrenti sui limiti della libertà di parola e sulla tutela dell'ordine pubblico nelle università. L'omicidio si inserisce in una sequenza di episodi di violenza a sfondo politico che hanno interessato gli Stati Uniti negli ultimi mesi, coinvolgendo rappresentanti eletti, figure apicali del settore privato e lo stesso Presidente degli Stati Uniti Donald Trump, vittima di un tentativo di attentato nel giugno 2024. Tali eventi hanno

contribuito a rafforzare la percezione di un deterioramento del clima democratico e della sicurezza del confronto politico.

1.3. *Redistricting* e competizione partitica. Il Senato della Carolina del Nord approva una nuova mappa congressuale

Il **21 ottobre**, il Senato della North Carolina ha [approvato](#) una nuova mappa dei collegi per la *House of Representatives*, avviando un processo di ridefinizione volto a riallocare elettori dal terzo distretto, attualmente a maggioranza repubblicana, al primo distretto, controllato dai Democratici. La nuova configurazione proposta comporta uno scambio di contee tra il primo e il terzo distretto e potrebbe consentire al Partito Repubblicano di incrementare la propria rappresentanza fino a undici seggi nelle prossime elezioni federali.

L'iniziativa si inserisce in un più ampio contesto nazionale di interventi anticipati di *redistricting*, finalizzati ad incidere sugli equilibri dell'*United States Congress* in vista delle elezioni di medio termine del 2026. Analoghe iniziative sono state adottate anche da altri Stati. Il *redistricting* costituisce, nell'ordinamento statunitense, una procedura ordinaria che segue il censimento decennale, ma può essere attivata anche al di fuori di tale scansione temporale. Quando il ridisegno dei collegi è orientato a favorire sistematicamente una forza politica, esso assume la forma del *partisan gerrymandering*, pratica ampiamente criticata sul piano democratico in quanto idonea a distorcere la rappresentanza elettorale. Sebbene il *gerrymandering* di natura puramente partitica non sia attualmente vietato dal diritto federale, esso può essere censurato qualora si fondi su criteri coperti dalla *Equal Protection Clause*, come la razza. Nel caso della Carolina del Nord, il primo distretto comprende numerose contee a maggioranza afroamericana e il suo rappresentante è uno dei tre deputati afroamericani dello Stato. Tali elementi potrebbero esporre la nuova mappa a un contenzioso fondato sul divieto di *gerrymandering* razziale. Tuttavia, l'esito di eventuali impugnazioni potrebbe dipendere dall'orientamento della *Supreme Court* nel caso [Louisiana v. Callais](#), attualmente pendente, che potrebbe incidere in modo significativo sulla portata applicativa della Sezione 2 del *Voting Rights Act* e, di conseguenza, sulla possibilità di contestare giudizialmente pratiche di *redistricting* basate su criteri razziali. Sul piano federale, i Repubblicani detengono attualmente una maggioranza risicata alla Camera dei Rappresentanti, con 219 seggi su 435. I Democratici, per ottenere la maggioranza nelle prossime elezioni di medio termine, dovrebbero conseguire un guadagno netto di almeno cinque seggi. In tale prospettiva, le iniziative di *redistricting* a livello statale assumono un rilievo strategico centrale, collocandosi all'intersezione tra autonomia statale, principi di uguaglianza del voto e competizione politica nazionale.

1.4. Voto, giustizia penale e vincoli legislativi nelle consultazioni referendarie del 4 novembre

Il **4 novembre**, gli elettori di sei Stati federati hanno [approvato](#) una serie di emendamenti costituzionali di ampia portata, incidendo in modo significativo [sull'accesso al voto](#), sull'amministrazione della giustizia penale e sull'autonomia futura dei legislatori statali. Le

consultazioni hanno sollevato interrogativi di rilievo costituzionale circa l'equilibrio tra sicurezza e diritti fondamentali, nonché tra flessibilità democratica e irrigidimento delle scelte di politica pubblica. Le implicazioni più rilevanti sul piano della *rule of law* sono emerse in materia elettorale e di giustizia penale. In Texas, gli elettori hanno approvato con un ampio consenso un emendamento che subordina l'esercizio del diritto di voto al possesso della cittadinanza statunitense, elevando a rango costituzionale un requisito già previsto dalla legislazione ordinaria e sottraendolo così alla revisione da parte del legislatore statale. In California, è stata invece approvata una modifica che consente l'abbandono della commissione indipendente per il *redistricting* a favore di una mappa congressuale disegnata direttamente dal legislatore, con conseguenze potenzialmente rilevanti per la neutralità del processo di definizione dei collegi elettorali. Un esito di segno opposto si è registrato in Maine, dove gli elettori hanno respinto una proposta volta a introdurre l'obbligo di identificazione fotografica sia per il voto in presenza sia per quello per corrispondenza. Tale risultato si pone in contrasto con l'orientamento espresso pochi mesi prima in Wisconsin, dove una misura analoga era stata approvata, evidenziando profonde divergenze regionali nella concezione dell'accesso al voto e delle garanzie contro la frode elettorale. Sempre in Texas, l'elettorato ha approvato un emendamento che amplia la discrezionalità giudiziaria in materia di custodia cautelare, consentendo ai tribunali di negare la libertà su cauzione per determinati reati violenti o sessuali qualora l'accusa dimostri, con un elevato standard probatorio, il rischio per la sicurezza pubblica. La misura comporta uno spostamento dell'onere argomentativo nella fase preprocessuale e solleva questioni di compatibilità con il principio di presunzione di innocenza e con le garanzie del giusto processo, in quanto consente forme di detenzione preventiva fondate su valutazioni prognostiche del comportamento futuro. Ulteriori preoccupazioni sul piano dell'indipendenza giudiziaria derivano dall'approvazione di un emendamento che ristrutturava la Commissione per la condotta giudiziaria del Texas, modificandone la composizione e ampliando i meccanismi di sanzione e rimozione dei magistrati. Tale riforma è stata letta da parte della dottrina e di alcune associazioni forensi come un possibile rafforzamento dell'influenza politica sui procedimenti disciplinari, in un contesto già caratterizzato da tensioni tra potere esecutivo e magistratura, anche alla luce delle critiche rivolte ai giudici da parte del Governatore Greg Abbott. Nel Maine, gli elettori hanno invece approvato l'introduzione di *extreme risk protection orders*, istituendo procedure civili per la temporanea rimozione delle armi da fuoco nei confronti di soggetti ritenuti pericolosi per sé o per altri. Sebbene la misura sia stata giustificata come strumento di prevenzione della violenza armata e dei suicidi, essa ha sollevato interrogativi circa la creazione di procedimenti limitativi di diritti costituzionali basati su valutazioni di rischio futuro e sugli standard probatori applicabili. Tali perplessità erano state evidenziate anche dalla Governatrice Janet Mills, che aveva difeso il quadro normativo preesistente per le sue garanzie procedurali. Sempre in Texas, un ulteriore emendamento ha inciso sui diritti genitoriali, costituzionalizzando la facoltà dei genitori di dirigere l'educazione, l'assistenza sanitaria e la formazione religiosa dei figli. La formulazione ampia e indeterminata della norma lascia tuttavia aperti potenziali conflitti interpretativi con le competenze statali in materia di tutela dei minori, istruzione pubblica e salute. Di particolare rilievo sistemico risultano infine le modifiche di carattere fiscale approvate in Texas, che introducono divieti costituzionali permanenti su specifiche forme di imposizione, tra cui le

imposte sulle plusvalenze, sulle successioni e sulle transazioni finanziarie. Tali vincoli limitano strutturalmente il margine di manovra dei futuri legislatori, indipendentemente dalle condizioni economiche o fiscali, sottraendo strumenti di politica tributaria comunemente utilizzati in altri ordinamenti statali. Un approccio differente è stato adottato in Colorado, dove gli elettori hanno approvato misure costituzionali volte a ridurre deduzioni fiscali per i redditi più elevati al fine di finanziare programmi di pasti scolastici, incidendo più sul versante della spesa che su quello delle entrate.

1.5. L'elezione di Zohran Mamdani a sindaco di New York e le nuove fratture della democrazia urbana statunitense

Con il completamento dello scrutinio, Zohran Mamdani ha superato la soglia del 50% dei voti, imponendosi nelle elezioni generali per la carica di sindaco di New York del **4 novembre** e sconfiggendo definitivamente l'ex governatore Andrew Cuomo, già battuto nelle primarie democratiche di giugno e successivamente candidato come indipendente. La vittoria di Mamdani assume un rilievo che travalica la dimensione locale, configurandosi come un evento politicamente e simbolicamente significativo nel quadro delle trasformazioni in atto nella democrazia statunitense.

A partire dal 1° gennaio, Mamdani diventerà il primo sindaco musulmano della città e il secondo, in epoca contemporanea, a dichiararsi espressione del socialismo democratico. La sua affermazione è stata resa possibile da una mobilitazione elettorale intensa, sostenuta da una rete capillare di volontari, da importanti organizzazioni sindacali e da una parte consistente dell'*establishment* democratico statale. Al contempo, l'esito elettorale ha messo in luce profonde linee di frattura nel corpo elettorale urbano, che continueranno a condizionare l'azione del nuovo esecutivo municipale. Il successo di Mamdani è stato trainato prevalentemente da elettori giovani, da settori progressisti e da gruppi sociali sensibili al tema dell'accessibilità economica, in una città segnata da forti disegualianze e da una persistente crisi del costo della vita. Al contrario, Cuomo ha raccolto consenso tra elettori moderati, repubblicani, democratici più anziani e tra coloro che hanno espresso preoccupazioni in merito alle posizioni di Mamdani sulla politica mediorientale e sulla sicurezza urbana. Tale polarizzazione riflette dinamiche ormai strutturali nelle grandi aree metropolitane statunitensi, dove il conflitto politico tende a organizzarsi lungo linee generazionali, culturali e socioeconomiche più che lungo tradizionali appartenenze partitiche.

La nuova amministrazione si troverà ad operare in un contesto di competenze fortemente intrecciate con il livello statale. Molti dei principali impegni programmatici assunti in campagna elettorale, tra cui l'estensione del trasporto pubblico gratuito, l'introduzione di forme di assistenza universale all'infanzia e il rafforzamento delle politiche abitative, richiederanno il consenso e il finanziamento dello Stato di New York. Ciò implica un delicato negoziato con l'esecutivo statale e con il legislatore di Albany, in un quadro segnato da vincoli di bilancio e da resistenze politiche all'innalzamento della pressione fiscale. Un ulteriore elemento di rilievo concerne la riorganizzazione delle politiche di sicurezza urbana. Mamdani ha annunciato l'intenzione di istituire un Dipartimento per la sicurezza comunitaria, con competenze specifiche nella gestione delle emergenze legate alla salute mentale, riducendo il ricorso esclusivo alle forze di polizia

tradizionali. Tale proposta, che implica una significativa ristrutturazione amministrativa, solleva questioni giuridiche e operative rilevanti in relazione al riparto di competenze, alla responsabilità pubblica e al controllo democratico dell'azione di sicurezza. L'elezione ha, inoltre, assunto una dimensione nazionale. La candidatura di Mamdani è stata interpretata, da una parte della sinistra democratica, come un possibile modello per la riconquista del consenso popolare attraverso un'agenda centrata su temi materiali e redistributivi. Al contrario, settori più moderati del Partito Democratico hanno manifestato cautela, temendo che un profilo ideologico marcatamente progressista possa risultare penalizzante in collegi elettorali competitivi a livello federale. Il limitato coinvolgimento diretto dei vertici democratici nazionali nella campagna newyorkese riflette tali tensioni irrisolte.

Non meno rilevante è il rapporto conflittuale che si profila tra la nuova amministrazione cittadina e il Governo federale guidato da Donald Trump. Nel corso della campagna elettorale, l'elezione di Mamdani è stata esplicitamente politicizzata come alternativa al trumpismo, mentre da parte federale non sono mancate minacce di riduzione dei finanziamenti e di interventi straordinari in materia di ordine pubblico.

1.6. L'elezione del sindaco di Miami

A **dicembre**, la città di Miami ha conosciuto un significativo mutamento politico-istituzionale con l'elezione di Eileen Higgins alla carica di sindaco, ponendo fine a una continuità di fatto repubblicana durata quasi trent'anni nella guida di una carica formalmente non partitica. L'esito del ballottaggio municipale si inserisce in una più ampia sequenza di risultati elettorali favorevoli al Partito Democratico nel corso del primo anno del secondo mandato del Presidente Donald Trump, rafforzando l'idea di una persistente capacità di mobilitazione elettorale dell'opposizione in contesti locali e sub-statali.

L'elezione di Higgins assume rilievo politico non tanto per i poteri formali attribuiti al sindaco di Miami, relativamente limitati nell'assetto istituzionale cittadino, quanto per la funzione simbolica e rappresentativa della carica. Il sindaco agisce infatti come figura di raccordo tra istituzioni locali, comunità urbane e attori esterni, in una città che occupa una posizione centrale nel dibattito nazionale su immigrazione, detenzione amministrativa e politiche di sicurezza adottate a livello federale e statale. Dal punto di vista della geografia elettorale, il risultato appare particolarmente significativo se collocato nel contesto più ampio della Florida e, in particolare, della contea di Miami-Dade. Quest'area, storicamente considerata un bastione democratico, aveva registrato negli ultimi anni un progressivo spostamento verso il Partito Repubblicano, culminato nelle elezioni presidenziali del 2024. La vittoria di Higgins segnala dunque una possibile riarticolazione del consenso urbano, che non coincide automaticamente con le tendenze osservabili a livello statale o federale. La campagna elettorale municipale ha messo in evidenza alcune linee di frattura tipiche delle grandi aree metropolitane statunitensi contemporanee. In primo luogo, la questione dell'accessibilità economica, particolarmente rilevante in una delle città con il costo della vita più elevato del Paese, ha rappresentato un elemento centrale del confronto politico. In secondo luogo, il tema dell'immigrazione ha assunto una dimensione locale

fortemente concreta, anche in ragione della presenza sul territorio di strutture di detenzione amministrativa oggetto di contenzioso e di attenzione pubblica.

L'insediamento di Higgins avviene inoltre in un contesto giuridicamente sensibile, segnato da una controversia ancora pendente relativa alla destinazione di un'area urbana di particolare valore per la costruzione di una biblioteca presidenziale. Il contenzioso in corso richiama principi fondamentali del diritto amministrativo statale, in particolare quelli relativi alla trasparenza procedimentale e alla partecipazione pubblica, confermando come le dinamiche simboliche del potere presidenziale si riflettano anche sul piano locale.

1.7. Scadenze elettorali, ridefinizione dei collegi e competizione partitica in Texas in vista delle elezioni federali del 2026

All'inizio di **dicembre** il Texas ha raggiunto una tappa procedurale rilevante nel percorso verso le elezioni del 2026, con la scadenza per la presentazione delle candidature alle primarie di partito fissata all'**8 dicembre**. Si tratta del terzo termine di questo tipo a livello statale, dopo Arkansas e Illinois, e riguarda esclusivamente i candidati che intendono concorrere nelle primarie repubblicane e democratiche; una diversa scadenza, fissata al 25 giugno, è prevista per le candidature indipendenti.

Le elezioni primarie statali si terranno il 3 marzo 2026. In assenza di una maggioranza assoluta per uno dei candidati, il sistema elettorale texano prevede un turno di ballottaggio tra i due più votati, programmato per il 26 maggio. Tale meccanismo rafforza il ruolo delle primarie come snodo decisivo nella selezione della classe politica, soprattutto in uno Stato caratterizzato da una forte polarizzazione e da una predominanza repubblicana nelle competizioni generali.

Particolare attenzione è rivolta alla competizione per il Senato federale, dove il senatore uscente John Cornyn affronta una primaria repubblicana particolarmente affollata, che include figure di primo piano dell'*establishment* statale e federale. Sul versante democratico, la presenza di candidati con profili istituzionali consolidati segnala il tentativo del partito di rafforzare la propria visibilità in uno Stato tradizionalmente sfavorevole, pur in assenza di concrete prospettive di vittoria a livello statale. Rilevante è anche la competizione per la carica di *Attorney General* del Texas, resa aperta dalla scelta del titolare uscente di candidarsi al Senato. La pluralità di candidati repubblicani in corsa per la successione riflette l'importanza strategica dell'ufficio, che negli ultimi anni ha assunto un ruolo centrale nel contenzioso costituzionale tra Stati e governo federale, in particolare in materia di immigrazione, diritti civili e poteri amministrativi.

Sul piano federale, il ciclo elettorale del 2026 in Texas è fortemente condizionato dalla ridefinizione dei collegi della Camera dei Rappresentanti. Sedici primarie risultano particolarmente significative, anche in ragione delle modifiche intervenute nei confini distrettuali tra il 2024 e il 2026. Tali cambiamenti si inseriscono in una più ampia strategia di *redistricting* che ha sollevato questioni di rilievo costituzionale e di tutela dell'eguaglianza del voto.

In questo contesto, assume rilievo la [decisione](#) della Corte Suprema, intervenuta il **4 dicembre**, che ha consentito al Texas di utilizzare la nuova mappa dei collegi per la Camera approvata nel mese di agosto. La pronuncia ha sospeso l'efficacia di una precedente decisione di primo grado che aveva invalidato il ridisegno, consentendo così l'applicazione immediata della nuova

configurazione elettorale. L'analisi dei risultati delle elezioni presidenziali del 2024 applicati ai nuovi distretti suggerisce un vantaggio strutturale per il Partito Repubblicano in almeno cinque collegi aggiuntivi.

2. CONGRESSO

2.1. Poteri di guerra e ruolo del Congresso: il Senato approva l'abrogazione delle AUMF relative all'Iraq

Il **9 ottobre**, il Senato ha approvato un emendamento volto ad abrogare due *Authorizations for the Use of Military Force* (AUMF) relative all'Iraq, segnando un passaggio rilevante nel tentativo di riaffermare le prerogative congressuali in materia di decisioni sull'uso della forza armata, a oltre vent'anni dall'invasione del 2003. L'emendamento [SA 3337](#), di iniziativa *bipartisan* e promosso dai senatori Tim Kaine e Todd Young, è stato approvato nell'ambito del *National Defense Authorization Act* (NDAA) per l'anno fiscale 2026. La misura dispone l'abrogazione sia dell'AUMF del 2002, che autorizzava l'uso della forza contro il regime di Saddam Hussein, sia dell'autorizzazione del 1991 adottata in occasione della Guerra del Golfo.

L'approvazione dell'emendamento nel contesto dell'NDAA e la presenza di disposizioni identiche nei testi approvati da entrambe le Camere rafforzano ora le prospettive di una definitiva abrogazione. Le AUMF abrogate sono da tempo oggetto di critiche sul piano costituzionale per aver consentito un ricorso estensivo all'azione militare da parte dell'Esecutivo in assenza di una specifica autorizzazione congressuale contemporanea. La Costituzione degli Stati Uniti attribuisce infatti al Congresso il potere di dichiarare guerra ai sensi dell'Articolo I, Sezione 8; nondimeno, amministrazioni successive hanno invocato tali autorizzazioni come base giuridica per operazioni militari ben oltre il contesto originario della loro adozione. In particolare, l'amministrazione Obama aveva richiamato l'AUMF del 2002 come fondamento normativo alternativo per le operazioni contro l'ISIS in Iraq e Siria a partire dal 2014, mentre l'amministrazione Donald Trump aveva fatto riferimento alla medesima autorizzazione per giustificare, almeno in parte, l'operazione del 2020 che portò all'uccisione del generale iraniano Qassim Soleimani. L'emendamento approvato non incide sull'AUMF del 2001, adottata all'indomani degli attentati dell'11 settembre e tuttora in vigore come base giuridica delle operazioni antiterrorismo globali. I sostenitori della riforma hanno tuttavia sottolineato la necessità di eliminare autorizzazioni specifiche e ormai obsolete, al fine di ridurre il rischio di un loro utilizzo improprio in contesti estranei alle finalità originarie. Il Senato ha approvato il NDAA con una maggioranza qualificata, rinviando ora il testo a un comitato di conciliazione (*conference committee*). L'esito finale dipenderà dall'accordo tra le due Camere e dalla successiva decisione del Presidente Trump circa la promulgazione della legge. Qualora approvata in via definitiva, l'abrogazione delle AUMF del 1991 e del 2002 rappresenterebbe un passaggio simbolicamente e costituzionalmente rilevante nella ridefinizione dell'equilibrio tra Congresso ed Esecutivo in materia di uso della forza armata e nella chiusura formale del capitolo giuridico delle

autorizzazioni legate alla guerra in Iraq.

2.2. Politiche federali sul demanio pubblico e uso del *Congressional Review Act*: il Congresso abroga i vincoli ambientali dell'era Biden su miniere ed energia

In data **11 ottobre**, i Repubblicani al Congresso hanno [approvato](#) una serie di provvedimenti legislativi volti ad abrogare rilevanti restrizioni in materia di gestione del demanio pubblico introdotte nel corso dell'amministrazione Biden, incidendo in modo significativo sulle attività di estrazione mineraria, trivellazione e sviluppo infrastrutturale in ampie aree dell'Ovest degli Stati Uniti. Le misure interessano in particolare porzioni estese dei territori di Alaska, Montana e North Dakota, e si collocano in continuità con l'agenda deregolatoria dell'amministrazione del Presidente Donald Trump in materia di produzione energetica su suolo federale.

Le abrogazioni sono state adottate facendo ricorso al [Congressional Review Act \(CRA\)](#), strumento che consente al Congresso di invalidare regolamenti amministrativi adottati in una precedente fase presidenziale. Dopo l'approvazione della Camera, il Senato ha deliberato le risoluzioni di annullamento con una maggioranza ristretta, determinando la caducazione immediata di regolamenti emanati nella fase finale della presidenza Joe Biden. Tali regolamenti erano volti a limitare o condizionare progetti di sviluppo legati all'estrazione mineraria e allo sfruttamento delle risorse fossili.

In Alaska, l'effetto più discusso delle abrogazioni riguarda la rimozione degli ostacoli normativi al progetto *Ambler Road*, infrastruttura strategica destinata a facilitare l'accesso a giacimenti minerari situati in aree remote e ambientalmente sensibili. Analoga rilevanza assumono gli interventi normativi in Montana e North Dakota, dove i vincoli eliminati incidono sull'accesso alle risorse energetiche e minerarie presenti su terreni di proprietà federale.

I sostenitori delle misure hanno valorizzato esigenze di sicurezza energetica e mineraria nazionale, nonché la necessità di rafforzare le catene di approvvigionamento interne di materie prime critiche, riducendo la dipendenza da fornitori esteri. Le restrizioni precedenti sono state qualificate come eccessivamente gravose e tali da comprimere investimenti, occupazione e sviluppo economico locale. Di contro, le critiche si sono concentrate sull'indebolimento delle tutele ambientali e sugli effetti potenzialmente regressivi rispetto agli obiettivi climatici federali. È stato inoltre evidenziato il rischio di un contenzioso fondato su questioni di legittimità procedurale e di competenza amministrativa, in particolare in relazione all'uso del CRA per incidere su regolamenti complessi in materia di gestione delle terre pubbliche e protezione ambientale.

Le iniziative legislative si inseriscono in un quadro più ampio di interventi dell'Esecutivo volti ad accelerare i procedimenti autorizzativi e a ridurre gli oneri regolatori nel settore estrattivo. In tale contesto, la Casa Bianca ha adottato una direttiva presidenziale intitolata *Immediate Measures to Increase American Mineral Production*, che delinea una strategia di rilancio della produzione domestica e di alleggerimento dei vincoli federali. L'entrata in vigore definitiva delle misure resta subordinata alla firma presidenziale. Nel loro complesso, le abrogazioni approvate l'11 ottobre segnano un punto di svolta nella politica federale sulle terre pubbliche, con implicazioni di lungo

periodo per il diritto dell'ambiente, la gestione delle risorse naturali e la giurisprudenza in materia di uso del suolo federale.

2.3. Il contenzioso dell'Arizona contro la mancata proclamazione di una deputata eletta

In data **22 ottobre**, il Procuratore generale dello Stato dell'Arizona, Kris Mayes, ha promosso [un'azione giudiziaria](#) contro la Camera dei Rappresentanti dinanzi alla corte distrettuale federale per il Distretto di Columbia, contestando la mancata somministrazione del giuramento di ufficio alla rappresentante eletta Adelita Grijalva, vincitrice di un'elezione suppletiva tenutasi il **23 settembre**. Il ricorso segue una precedente iniziativa formale rivolta al Presidente della Camera Mike Johnson, con cui l'autorità statale aveva sollecitato che la Camera consentisse alla deputata di prestare giuramento. L'azione giudiziaria mira a ottenere una pronuncia dichiarativa che riconosca, in caso di persistente ostruzionismo da parte dello *Speaker*, la possibilità per qualunque soggetto legittimato ai sensi del diritto federale, del Distretto di Columbia o dello Stato dell'Arizona di procedere con il giuramento di Adelita Grijalva. Il ricorso chiede inoltre che la corte dichiari l'acquisizione immediata dello status di membro della Camera da parte di Grijalva al momento della prestazione del giuramento. La posizione della Presidenza della Camera si fonda sull'argomento procedurale secondo cui l'assemblea non sarebbe attualmente in sessione legislativa ordinaria, circostanza che impedirebbe, secondo la prassi parlamentare invocata, di procedere con il giuramento fino alla ripresa dei lavori. Poiché l'elezione suppletiva si è svolta dopo la sospensione delle attività legislative, la Presidenza sostiene che l'insediamento deve essere rinviato alla sessione successiva, anche alla luce della perdurante chiusura del governo federale. Il ricorso contesta tale impostazione sul piano costituzionale, sostenendo che il mancato giuramento impedirebbe l'esercizio di un mandato legittimamente conferito dal corpo elettorale, in violazione delle disposizioni costituzionali che disciplinano l'accesso alla carica parlamentare. In particolare, viene sostenuto che la Camera non disporrebbe di un potere discrezionale di rifiuto del giuramento nei confronti di un rappresentante debitamente eletto e in possesso di tutti i requisiti costituzionali per l'esercizio del mandato, trattandosi di un atto necessario per l'effettività della rappresentanza. La controversia assume anche una rilevanza politica indiretta, in quanto la mancata proclamazione della deputata eletta inciderebbe sugli equilibri interni della Camera in relazione a una *discharge petition* volta a imporre una votazione sulla divulgazione dei documenti relativi al caso Jeffrey Epstein. Un'iniziativa legislativa bipartisan, promossa dai deputati Thomas Massie e Ro Khanna, mira infatti a obbligare il Dipartimento di Giustizia a rendere pubblici tali documenti; il successo procedurale della petizione dipenderebbe tra le altre cose anche dall'adesione della Grijalva.

2.4. La pubblicazione dei documenti Epstein e l'intensificazione dell'indagine congressuale

In data **12 novembre**, i membri democratici della [House Oversight Committee](#) hanno reso pubbliche una serie di comunicazioni elettroniche nelle quali il defunto Jeffrey Epstein, già

condannato per reati sessuali, sembrava fare riferimento alla conoscenza, da parte del Presidente degli Stati Uniti Donald Trump, delle sue attività criminali. La divulgazione dei documenti ha contribuito ad accrescere il controllo parlamentare sull'operato dell'amministrazione nella gestione del cosiddetto "caso Epstein". Le e-mail fanno parte di un corpus di circa 23.000 documenti provenienti dall'eredità di Epstein e trasmessi alla commissione. La documentazione diffusa mostra altresì che personalità di rilievo appartenenti a diversi schieramenti politici hanno mantenuto rapporti con Epstein anche dopo la sua condanna del 2008, tra cui l'ex *White House Counsel* dell'amministrazione Obama Kathy Ruemmler e l'ex Segretario al Tesoro Larry Summers, i quali avrebbero scambiato e-mail con Epstein fino al 2017 e al 2018. Epstein è deceduto nel 2019 mentre si trovava in custodia federale in attesa di giudizio. Sebbene la sua morte sia stata qualificata come suicidio dalle autorità medico-legali, la rete di relazioni intrattenute con figure pubbliche di primo piano a livello globale e trasversali allo spettro politico ha alimentato diffuse speculazioni e richieste di maggiore trasparenza. Nel contesto della campagna per la rielezione del 2024, il Presidente Trump aveva manifestato apertura nei confronti della pubblicazione dei fascicoli relativi al caso Epstein. Nel febbraio successivo, l'*Attorney General* Pam Bondi ha dichiarato che una presunta "lista di clienti" di Epstein si trovasse sulla sua scrivania su ordine del Presidente; successivamente, tuttavia, il *United States Department of Justice* ha affermato che tale lista non esisterebbe, suscitando una nuova ondata di critiche sulla gestione e sulla trasparenza del caso. In un'iniziativa considerata inusuale, il *Deputy Attorney General* Todd Blanche ha interrogato Maxwell per due giorni nel mese di luglio.

2.5. Lower Health Care Premiums for All Americans Act

Il **17 dicembre** la Camera dei Rappresentanti ha approvato, con una maggioranza risicata, un [pacchetto legislativo](#) promosso dalla leadership repubblicana volto a incidere sui costi dell'assistenza sanitaria per alcune categorie di cittadini negli anni a venire. L'iniziativa rappresenta un successo procedurale per la dirigenza della Camera, ma mette al contempo in luce profonde fratture interne alla maggioranza, nonché limiti strutturali dell'intervento rispetto alle urgenze economico-sociali che si manifesteranno già nel 2026.

Il provvedimento, sostenuto dallo *Speaker* Mike Johnson, si inserisce nel più ampio sforzo dell'amministrazione Trump di dimostrare capacità di risposta alle crescenti preoccupazioni dell'elettorato in materia di costo della vita. Tuttavia, la misura evita deliberatamente di affrontare uno degli snodi più critici del sistema sanitario statunitense contemporaneo: la scadenza, a fine dicembre, dei crediti d'imposta rafforzati previsti dall'*Affordable Care Act* per contenere il costo dei premi assicurativi.

Il pacchetto approvato privilegia interventi di carattere strutturale e settoriale. In particolare, consente a piccole imprese e lavoratori autonomi di associarsi trasversalmente per l'acquisto di coperture assicurative collettive, nella prospettiva di ridurre i premi attraverso economie di scala. Inoltre, rifinanzia i sussidi destinati a ridurre franchigie e spese vive per gli iscritti a basso reddito ai piani dell'ACA e introduce obblighi di trasparenza a carico dei *pharmacy benefit managers*, imponendo la comunicazione ai datori di lavoro dei dati relativi ai prezzi dei farmaci e ai meccanismi di sconto. La scelta di non intervenire sulla proroga dei crediti d'imposta rafforzati

solleva interrogativi significativi sul rapporto tra responsabilità legislativa e sostenibilità delle politiche pubbliche. Secondo stime di organismi indipendenti, la mancata estensione di tali sussidi comporterà nel 2026 un incremento medio dei premi assicurativi superiore al cento per cento per milioni di iscritti, nonché un aumento consistente del numero di persone prive di copertura sanitaria. L'effetto combinato di tali dinamiche rischia di incidere negativamente sul diritto sostanziale all'accesso alle cure, pur in assenza di un diritto costituzionale espresso alla salute nell'ordinamento federale. Le tensioni emerse all'interno del gruppo repubblicano rivelano inoltre una crisi di coordinamento tra leadership parlamentare e componenti centriste della maggioranza. Un segmento significativo di deputati ha infatti sollecitato per mesi una soluzione bipartisan che consentisse di prorogare temporaneamente i sussidi, accompagnandola con meccanismi di controllo della spesa. Il reiterato ricorso a strumenti procedurali per impedire un voto in Aula su tali proposte ha alimentato un conflitto interno che ha assunto rilevanza istituzionale, mettendo in discussione la capacità della leadership di garantire un processo decisionale inclusivo.

3. PRESIDENTE ED ESECUTIVO

3.1. Università, finanziamenti federali e interpretazione delle leggi antidiscriminatorie: l'accordo tra *Cornell University* e l'amministrazione federale

In data **8 novembre**, la *Cornell University* ha annunciato il raggiungimento di un accordo transattivo con l'amministrazione del Presidente degli Stati Uniti Donald Trump, volto a porre fine a una serie di procedimenti e indagini federali in materia di diritti civili e a consentire il ripristino dei finanziamenti federali alla ricerca. L'intesa prevede, da un lato, il riallineamento delle politiche dell'università all'interpretazione, sostenuta dall'amministrazione federale, secondo cui qualsiasi considerazione del fattore razziale nelle pratiche universitarie integra una forma di discriminazione illecita ai sensi del diritto federale; dall'altro, il versamento complessivo di 60 milioni di dollari. In particolare, Cornell si è impegnata a corrispondere 30 milioni di dollari al Governo federale nell'arco di tre anni, a titolo di definizione delle richieste pendenti nei suoi confronti, e a destinare ulteriori 30 milioni di dollari a programmi di ricerca in ambito agricolo nello stesso periodo temporale. A fronte di tali impegni, il Governo federale ha disposto il ripristino dei finanziamenti alla ricerca precedentemente sospesi e la cessazione delle indagini in corso. Tali finanziamenti, il cui ammontare superava il miliardo di dollari, erano stati congelati circa un mese dopo l'avvio delle verifiche condotte dal *United States Department of Education* e dal *United States Department of Justice*, che avevano contestato all'ateneo presunte violazioni del *Title VI of the Civil Rights Act* del 1964. Secondo le autorità federali, Cornell avrebbe adottato pratiche discriminatorie fondate sulla razza in ambiti quali le ammissioni, l'assegnazione degli aiuti finanziari e alcuni programmi accademici e di *campus life*. L'università ha precisato che l'adesione ai termini dell'accordo non costituisce ammissione di responsabilità o di illiceità delle proprie condotte. La transazione è stata presentata come uno strumento volto a ristabilire la collaborazione istituzionale con il Governo federale e a garantire la continuità delle attività di ricerca, considerate centrali per la missione accademica dell'ateneo e per il contributo

dell'università allo sviluppo scientifico, economico e tecnologico degli Stati Uniti. Con la conclusione dell'accordo, Cornell diviene la quarta università della Ivy League, dopo la *University of Pennsylvania*, la *Brown University* e la *Columbia University*, a raggiungere un'intesa formale con l'amministrazione Trump per il ripristino dei finanziamenti federali. La vicenda si inserisce in un più ampio contenzioso politico e costituzionale sul significato e sulla portata delle norme antidiscriminatorie federali nel settore dell'istruzione superiore, nonché sul rapporto tra autonomia universitaria e poteri di condizionamento finanziario dell'Esecutivo.

3.2. Bilancio federale e responsabilità istituzionale: la fine del più lungo *government shutdown* nella storia degli Stati Uniti

Il **12 novembre**, il Presidente Trump [ha firmato](#) una ampia misura di spesa che ha posto fine al più lungo *government shutdown* nella storia statunitense, garantendo il finanziamento delle attività federali fino al mese di gennaio 2026.

Il provvedimento è stato approvato dalla *House of Representatives* con 222 voti favorevoli e 209 contrari. Alla esigua maggioranza repubblicana si sono uniti sei deputati democratici, consentendo l'approvazione della legge, mentre due esponenti repubblicani hanno votato contro il testo. Nel dibattito politico che ha preceduto l'approvazione, i Repubblicani hanno attribuito la responsabilità dell'impasse ai Democratici del Senato, accusandoli di aver respinto per quindici volte proposte di rifinanziamento "pulite" (*clean continuing resolutions*) e di aver tenuto il governo federale "in ostaggio" per ottenere concessioni di natura politica. I Democratici hanno invece sostenuto di essersi rifiutati di finanziare le attività governative in assenza di un accordo con il Partito Repubblicano per prorogare i sussidi rafforzati previsti dall'*Affordable Care Act*, in scadenza il 31 dicembre, affermando che l'indisponibilità repubblicana a negoziare sull'accesso alle cure sanitarie avrebbe reso inevitabile lo scontro istituzionale. Nel corso della cerimonia di firma, il Presidente Trump ha attribuito in modo esplicito la responsabilità del blocco ai Democratici. Dal punto di vista contenutistico, la legge proroga per la maggior parte delle agenzie federali i livelli di spesa dell'anno fiscale 2025, prevedendo al contempo stanziamenti annuali completi per settori specifici, tra cui l'agricoltura, gli affari dei veterani e il ramo legislativo. Il provvedimento revoca, inoltre, le riduzioni di personale imposte durante il periodo di *shutdown* e riconosce il pagamento retroattivo degli stipendi ai dipendenti federali coinvolti. La chiusura delle attività governative ha avuto un impatto significativo su ampi segmenti della popolazione. Circa 42 milioni di cittadini, beneficiari di programmi di assistenza alimentare, hanno subito disservizi, mentre controllori di volo e dipendenti della *Transportation Security Administration* (TSA) sono stati costretti a prestare servizio senza retribuzione. Tali condizioni hanno indotto la Federal Aviation Administration (FAA) a ridurre il numero di voli su scala nazionale. Elemento di particolare rilievo politico è l'assenza, nel testo approvato, di una proroga dei sussidi rafforzati dell'*Affordable Care Act* in scadenza il 31 dicembre, misura che costituiva la principale richiesta avanzata dai Democratici e che ha rappresentato il nucleo del conflitto istituzionale sfociato nello *shutdown*. Con l'approvazione della legge, entrambe le forze politiche si trovano ora di fronte a una nuova scadenza nel mese di gennaio, entro la quale dovranno negoziare un accordo di finanziamento di più lungo periodo, al fine di evitare il rischio di una nuova sospensione delle attività governative.

Nel complesso, la vicenda conferma la persistente fragilità del processo di bilancio federale e il suo stretto intreccio con dinamiche di conflitto politico-partitico.

3.3. Trasparenza, poteri del Congresso e obblighi dell'Esecutivo: l'*Epstein Files Transparency Act* e la divulgazione dei documenti federali

In data **19 novembre**, il Presidente ha promulgato [*l'Epstein Files Transparency Act*](#), una legge federale che impone al *Department of Justice* (DOJ) di rendere pubblici, entro trenta giorni, tutti i documenti non classificati relativi a Jeffrey Epstein. La firma presidenziale è intervenuta il giorno successivo all'approvazione del provvedimento da parte del Senato per consenso unanime. La Camera dei Rappresentanti aveva approvato il disegno di legge il martedì precedente con un voto di 427 favorevoli e un solo contrario. Poche ore dopo, il Senato ha concordato l'approvazione senza dibattito formale né votazione nominale, consentendo un rapido invio del testo alla Casa Bianca. L'iter legislativo dell'*Epstein Files Transparency Act* ha conosciuto un'accelerazione significativa dopo la recente divulgazione, da parte dei Democratici alla Camera, di migliaia di documenti provenienti dall'eredità di Epstein. Tra tali materiali figuravano anche comunicazioni elettroniche nelle quali il defunto, già condannato per reati sessuali, sembrava fare riferimento alla conoscenza, da parte del Presidente Trump, delle proprie attività criminali. Il voto parlamentare si colloca inoltre in un contesto di crescente pressione dell'opinione pubblica a favore della trasparenza. Secondo un sondaggio condotto da Marist Poll, oltre tre quarti degli americani si dichiarano favorevoli alla pubblicazione integrale dei cosiddetti *Epstein files*, purché con l'oscuramento dei nomi delle vittime.

La legge impone all'*Attorney General* Pam Bondi di rendere disponibili i documenti detenuti dall'FBI e dagli Uffici dei Procuratori federali (*U.S. Attorneys' Offices*) riguardanti Epstein, la sua associata Ghislaine Maxwell, i registri dei voli, i soggetti coinvolti nelle attività criminali e le comunicazioni interne del Dipartimento di Giustizia relative alle decisioni investigative.

Il testo legislativo vieta espressamente il diniego di accesso ai documenti per ragioni di "imbarazzo, danno reputazionale o sensibilità politica". Sono tuttavia ammesse limitate forme di oscuramento (*redaction*) al fine di tutelare la riservatezza delle vittime, proteggere informazioni classificate rilevanti per la sicurezza nazionale e salvaguardare indagini tuttora in corso. La legge prevede inoltre un obbligo di rendicontazione al Congresso: entro quindici giorni dal completamento della divulgazione, l'*Attorney General* dovrà presentare una relazione dettagliata indicante i documenti resi pubblici e quelli eventualmente trattenuti, con le relative motivazioni. Nel complesso, l'*Epstein Files Transparency Act* solleva questioni di rilievo costituzionale e istituzionale, in particolare in merito ai rapporti tra potere legislativo ed esecutivo, ai limiti della discrezionalità amministrativa in materia di accesso agli atti e al bilanciamento tra esigenze di trasparenza, tutela della privacy e sicurezza nazionale.

3.4. Il potere di grazia presidenziale e la giustizia penale federale: il perdono a Henry Cuellar e i profili di politicizzazione dell'azione penale

Il 3 dicembre, Trump ha concesso la grazia al deputato democratico del Texas Henry Cuellar e alla moglie, Imelda Cuellar. I coniugi erano stati incriminati l'anno precedente per reati di corruzione, in relazione alla presunta accettazione di circa 600.000 dollari in tangenti da parte di funzionari stranieri. In un messaggio pubblicato sulla piattaforma *Truth Social*, il Presidente Trump ha accusato la precedente amministrazione Biden di aver “strumentalizzato il sistema giudiziario contro un avversario politico”. Secondo tale ricostruzione, l'indagine nei confronti di Cuellar sarebbe stata avviata non per ragioni strettamente giuridiche, bensì come ritorsione politica per le critiche mosse dal deputato alle politiche dell'amministrazione in materia di controllo delle frontiere. Henry e Imelda Cuellar erano stati formalmente incriminati nel maggio 2024 con diverse imputazioni, tra cui associazione a delinquere, corruzione e riciclaggio di denaro. Secondo l'atto di accusa federale, le tangenti sarebbero state offerte da una società energetica statale dell'Azerbaijan e da una banca messicana e successivamente occultate mediante contratti di consulenza fittizi, confluendo in società di comodo intestate a Imelda Cuellar. Al deputato veniva contestato di aver accettato di esercitare la propria influenza sulla politica estera degli Stati Uniti a favore dell'Azerbaijan in cambio dei benefici economici ricevuti.

La grazia concessa a Cuellar si inserisce in un quadro più ampio di interventi dell'amministrazione Trump successivi al ridimensionamento della *Public Integrity Section* (PIN) del Dipartimento di Giustizia, struttura istituita per indagare su casi particolarmente sensibili di corruzione politica. Nel corso del suo mandato, il Presidente ha concesso grazie o commutazioni di pena a numerosi imputati coinvolti in procedimenti avviati dalla PIN, alimentando un dibattito di rilievo costituzionale sul rapporto tra potere di grazia presidenziale, indipendenza dell'azione penale federale e rischio di interferenze politiche nell'amministrazione della giustizia.

3.5. La nuova *National Security Strategy* e il “Trump Corollary” alla Dottrina Monroe

Il 4 dicembre, Trump ha reso pubblica la nuova [National Security Strategy](#), documento che colloca l'Emisfero occidentale al centro della politica estera statunitense e rilancia la Dottrina Monroe del 1823, integrandola con un esplicito “*Trump Corollary*”. La strategia qualifica le Americhe come principale linea di difesa del territorio nazionale e collega direttamente tale impostazione alle operazioni militari in corso contro presunti trafficanti di droga nelle acque caraibiche e pacifiche.

Il documento richiama il lascito storico della Dottrina Monroe, ma ne amplia significativamente la portata. Esso afferma che gli Stati Uniti impediranno a “competitori non emisferici” di possedere o controllare “asset strategicamente vitali” nelle Americhe, inclusi porti, infrastrutture energetiche e reti di telecomunicazione. L'Emisfero occidentale viene indicato come priorità regionale assoluta, anteposta all'Europa, al Medio Oriente e all'Indo-Pacifico, e tale primato viene giustificato con l'esigenza di controllare flussi migratori, traffici di stupefacenti e influenze straniere prima che possano raggiungere il territorio statunitense.

L'impostazione strategica si accompagna a un'intensificazione delle attività militari statunitensi nel Mar dei Caraibi meridionale. Migliaia di militari, una portaerei e ulteriori unità navali sono stati dispiegati nell'area, in una campagna che l'amministrazione descrive come volta al contrasto del narcotraffico. Velivoli statunitensi hanno condotto numerosi attacchi contro piccole imbarcazioni qualificate come asset di cartelli o di organizzazioni definite "narco-terroristiche", affondando mezzi e causando la morte di decine di persone. Tali operazioni sono presentate come azioni di sicurezza inserite in una strategia nazionale complessiva, piuttosto che come tradizionali attività di interdizione di polizia.

Un elemento di particolare rilievo giuridico risiede nel linguaggio utilizzato dall'amministrazione, che tende a inquadrare tali operazioni nei termini di un conflitto armato. I cartelli della droga sono descritti come organizzazioni "narco-terroristiche" e si sostiene che il Presidente possa ricorrere all'uso della forza militare per difendere gli Stati Uniti da minacce ad essi riconducibili. Qualora tali operazioni fossero qualificate come parte di un conflitto armato non internazionale, troverebbe applicazione il diritto internazionale umanitario, con conseguenze rilevanti in materia di targeting, detenzione e responsabilità. Qualora, invece, esse rimanessero al di sotto di tale soglia, continuerebbero ad applicarsi il diritto internazionale dei diritti umani e gli standard di law enforcement in tempo di pace, che impongono limiti ben più stringenti all'uso della forza letale, in particolare nei confronti di persone in mare che non oppongano resistenza.

Il *Trump Corollary* riattiva altresì antiche preoccupazioni regionali in tema di sfere di influenza. Numerosi governi e studiosi latinoamericani hanno storicamente interpretato la Dottrina Monroe come uno strumento di legittimazione dell'interventismo statunitense, piuttosto che come un principio neutrale di sicurezza regionale. Una strategia che promette apertamente di "riaffermare" la preminenza statunitense, di condizionare aiuti e investimenti allo smantellamento di progetti infrastrutturali sostenuti dalla Cina e di "estromettere" imprese straniere da settori chiave è destinata a riaccendere il dibattito sulla sovranità e sulle asimmetrie di potere nel sistema interamericano.

Emergono, inoltre, tensioni significative con i principi fondamentali del diritto internazionale. Gli Stati Uniti ribadiscono formalmente il proprio sostegno al divieto, sancito dalla Carta delle Nazioni Unite, della minaccia o dell'uso della forza contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica degli Stati, nonché al principio di uguaglianza sovrana. Una dottrina che concepisce l'Emisfero occidentale come una zona di sicurezza statunitense si colloca tuttavia in una posizione problematica rispetto a tali impegni e rischia di indebolire la coerenza della posizione statunitense in altri contesti. Qualora Washington insista sull'esclusione di grandi potenze da porti e infrastrutture strategiche dell'America Latina per ragioni di sicurezza regionale, potrebbe incontrare difficoltà nel contestare pretese analoghe avanzate da altri attori, come la Russia in relazione all'Ucraina o la Cina rispetto a Taiwan e alle acque circostanti, anch'esse giustificate in termini di sicurezza regionale.

La *National Security Strategy* segnala infine un mutamento nel modo in cui gli Stati Uniti guardano ai propri alleati tradizionali. Lo stesso documento che eleva l'Emisfero occidentale a priorità assoluta avverte che parti dell'Europa sarebbero a rischio di "erosione civilizzazionale" e invita a "coltivare la resistenza" rispetto ad alcune politiche europee in materia di migrazione e libertà di espressione. Tali formulazioni sono state criticate da esponenti europei come

riecheggianti narrazioni dell'estrema destra e sono state lette come un segnale di progressivo spostamento dell'attenzione e delle risorse statunitensi lontano dal teatro euro-atlantico, proprio mentre agli alleati europei viene richiesto di assumere un onere crescente nella difesa convenzionale in ambito NATO.

3.6. L'estensione del *travel ban*: nuovi profili di discrezionalità esecutiva e limiti costituzionali in materia di immigrazione

Trump ha emanato il **16 dicembre** una [proclamazione presidenziale](#) che amplia il divieto di ingresso (*travel ban*) già in vigore, estendendolo a ulteriori venti Paesi. Il provvedimento prevede il divieto totale di ingresso per i cittadini di alcuni Stati specificamente individuati, nonché restrizioni parziali per altri, incidendo in particolare sul rilascio di determinate categorie di visti. In base alla proclamazione, l'ingresso negli Stati Uniti è completamente precluso ai cittadini di Burkina Faso, Mali, Niger, South Sudan e Syria, nonché ai soggetti titolari di documenti di viaggio palestinesi. Contestualmente, il provvedimento introduce restrizioni parziali nei confronti di quindici ulteriori Paesi, tra cui Senegal e Zimbabwe, limitando l'accesso a specifiche tipologie di visto.

Secondo l'amministrazione federale, tali misure si giustificano in ragione di "gravi, persistenti e sistemiche carenze nei sistemi di controllo, verifica e condivisione delle informazioni", ritenute idonee a compromettere la sicurezza nazionale e l'ordine pubblico degli Stati Uniti. Ciascuna designazione nazionale è accompagnata da una motivazione specifica, che richiama, tra l'altro, la presenza di organizzazioni terroristiche sul territorio interessato ovvero elevati tassi di permanenza irregolare oltre la scadenza del visto (*visa overstay rates*). La proclamazione contempla alcune eccezioni limitate, tra cui quelle a favore dei residenti permanenti legittimi e di determinati titolari di visti già rilasciati.

L'estensione del divieto si inserisce nel solco del *travel ban* adottato nel mese di giugno mediante la Proclamazione n. 10949, che aveva interessato diciannove Paesi. Quest'ultima era stata preceduta dall'*Executive Order* n. 14161, con cui il Presidente aveva incaricato vari membri del Gabinetto di valutare le pratiche di controllo e verifica adottate da Stati esteri, al fine di stabilire se sussistessero i presupposti per l'adozione di restrizioni ai sensi dell'*Immigration and Nationality Act*. Tale normativa attribuisce infatti al Presidente il potere di negare l'ingresso a cittadini stranieri qualora la loro ammissione sia ritenuta "dannosa per gli interessi degli Stati Uniti" ovvero in presenza di condotte fraudolente.

L'ampliamento del *travel ban* ha suscitato critiche significative, in particolare per l'assenza di un'eccezione specifica a favore dei richiedenti *special immigrant visas*, con riferimento soprattutto ai cittadini afgani che hanno collaborato con le forze statunitensi durante le operazioni militari in Afghanistan. Già il provvedimento originario era stato oggetto di contestazioni per il suo impatto sproporzionato su Paesi a maggioranza musulmana e africani, richiamando alla memoria il controverso *travel ban* del primo mandato presidenziale di Trump, che aveva negato l'ingresso ai cittadini di sette Stati a maggioranza musulmana. La nuova proclamazione segue temporalmente un grave episodio di violenza verificatosi nel novembre precedente a Washington, D.C., nel quale Rahmanullah Lakanwal, cittadino afgano, ha aperto il fuoco contro membri della

Guardia Nazionale, causando la morte di un militare e il ferimento di un altro. A seguito dell'attacco, l'amministrazione federale ha annunciato un inasprimento complessivo delle politiche migratorie, includendo la sospensione di procedure di asilo e di altre domande di immigrazione, rafforzando così il nesso tra sicurezza nazionale e controllo degli ingressi nel dibattito politico e giuridico contemporaneo.

3.7. Il discorso alla nazione

Il **17 dicembre** il Presidente ha pronunciato un [discorso](#) televisivo in prima serata rivolto alla nazione, incentrato prevalentemente sulla difesa dell'operato economico della sua amministrazione. L'intervento si colloca in un contesto caratterizzato da diffuse preoccupazioni sociali legate all'aumento del costo della vita, all'accessibilità dell'assistenza sanitaria e alla persistenza di dinamiche inflazionistiche, che continuano a incidere in modo significativo sulla percezione dell'azione governativa.

Nel suo intervento, il Presidente ha costruito una narrazione fortemente polarizzata, attribuendo la responsabilità delle difficoltà economiche attuali all'amministrazione precedente e all'opposizione democratica, e presentando le politiche economiche adottate dal Governo in carica come strumenti di riequilibrio e rilancio. In tale prospettiva, particolare rilievo è stato dato alle misure fiscali approvate nell'ambito del pacchetto legislativo promosso dalla maggioranza repubblicana, presentate come la base per nuovi interventi di sostegno economico previsti per il 2026. Il discorso conferma una tendenza consolidata della presidenza Trump a utilizzare la comunicazione diretta alla nazione non soltanto come strumento di rendicontazione politica, ma come mezzo di costruzione di una responsabilità politica asimmetrica, nella quale i risultati positivi vengono rivendicati dall'Esecutivo mentre le criticità vengono sistematicamente imputate a soggetti esterni o precedenti. Tale impostazione contribuisce a ridefinire il rapporto tra Presidente, Congresso e opinione pubblica, rafforzando una concezione plebiscitaria della leadership esecutiva. Nel corso dell'intervento, il Presidente ha inoltre ribadito la legittimità delle principali direttrici dell'azione governativa, incluse le politiche tariffarie e le misure restrittive in materia di immigrazione, presentandole come componenti essenziali di una strategia complessiva di tutela dell'economia nazionale. Tuttavia, l'utilizzo reiterato di affermazioni già oggetto di contestazione fattuale da parte di fonti indipendenti solleva interrogativi rilevanti sul piano della responsabilità istituzionale e della qualità del dibattito pubblico, soprattutto in un sistema costituzionale fondato sul principio della trasparenza e sull'informazione corretta dei cittadini.

4. CORTI

4.1. Federalismo, *preemption* e politiche delle *sanctuary cities*: l'azione dell'amministrazione federale contro la città di Boston.

In data **5 settembre**, l'amministrazione Trump ha [promosso](#) un'azione giudiziaria contro la città di Boston, il sindaco Michelle Wu e il *Boston Police Department*, contestando la legittimità di

[un'ordinanza](#) comunale che limita la cooperazione della polizia locale con le autorità federali competenti in materia di immigrazione. Il ricorso, depositato dal Dipartimento di giustizia, si fonda sul principio di [federal preemption](#), secondo cui il diritto federale prevale sulle normative statali o locali qualora queste risultino incompatibili con gli obiettivi perseguiti dal legislatore federale o incidano su ambiti riservati alla competenza esclusiva dell'Unione. In tale prospettiva, l'immigrazione è tradizionalmente qualificata come materia rientrante nella sfera di attribuzioni del Governo federale. L'atto introduttivo del giudizio richiama, in particolare, la disciplina contenuta nell'8 U.S.C. § 1373, che vieta a enti e funzionari statali o locali di impedire o limitare lo scambio di informazioni con le autorità federali sull'identità o sullo status migratorio delle persone. Secondo l'amministrazione ricorrente, il [Boston Trust Act](#) si porrebbe in contrasto con tale impianto normativo, nella misura in cui preclude ai funzionari locali la comunicazione di informazioni relative alla data o all'orario di rilascio di una persona alle autorità federali, quando tale comunicazione sia finalizzata esclusivamente all'applicazione delle norme federali sull'immigrazione di natura civile.

La controversia si inserisce nel più ampio contenzioso tra amministrazione federale e *sanctuary jurisdictions*, ossia quegli enti locali che adottano politiche volte a limitare il coinvolgimento delle forze dell'ordine municipali nell'attuazione delle politiche federali di controllo dell'immigrazione. Tali politiche sono giustificate, sul piano locale, come strumenti di tutela della sicurezza pubblica e di rafforzamento della fiducia tra comunità migranti e autorità di polizia, ma sono contestate dall'Esecutivo federale come ostacoli all'effettività dell'azione amministrativa in un settore di competenza nazionale. Il caso riattiva il dibattito sul confine tra il divieto di interferenza degli enti locali nell'attuazione del diritto federale e il principio, parimenti consolidato nella giurisprudenza costituzionale, secondo cui il Governo federale non può costringere Stati ed enti locali a impiegare le proprie risorse per l'esecuzione di politiche federali ([anti-commandeering principle](#)). L'azione contro Boston si colloca, infine, all'interno di una [strategia](#) più ampia dell'amministrazione Trump volta a riaffermare il primato federale in materia di immigrazione attraverso strumenti giudiziari e finanziari, accentuando la conflittualità istituzionale con le grandi città governate da maggioranze politiche di segno opposto. In tale contesto, il contenzioso assume un valore paradigmatico per l'evoluzione del federalismo statunitense e per l'equilibrio tra autonomia locale, sicurezza pubblica e politiche migratorie nazionali.

4.2. Condizionalità della spesa federale e autonomia degli enti territoriali: il contenzioso contro i nuovi vincoli ai fondi FEMA e DHS

Il **29 settembre**, una coalizione composta da oltre venticinque città e contee ha [promosso](#) un'azione giudiziaria volta a contestare le nuove condizioni imposte dall'amministrazione Trump sull'erogazione dei finanziamenti federali in materia di gestione delle emergenze. Il ricorso denuncia la minaccia di revoca di circa 350 milioni di dollari in fondi approvati dal Congresso e destinati alla *Federal Emergency Management Agency* (FEMA) e al *Department of Homeland Security* (DHS). Il ricorso è stato depositato dinanzi alla *District Court for the Northern District of California* ed è sostenuto da enti locali che rappresentano complessivamente oltre trenta milioni di residenti. Tra i ricorrenti figurano importanti municipalità californiane, quali Los Angeles, San Diego, San

Francisco e Oakland, nonché la contea di King nello Stato di Washington e la città di Tucson in Arizona.

Secondo la prospettazione attorea, il DHS avrebbe ecceduto i limiti della propria competenza statutaria, violando al contempo la [Spending Clause](#) della Costituzione federale, attraverso l'imposizione di requisiti estranei alle finalità originarie dei programmi di finanziamento. In particolare, le condizioni contestate inciderebbero su risorse destinate alla preparazione alle catastrofi naturali, alla sicurezza antincendio e alla protezione dei trasporti, subordinandone l'erogazione a obblighi non previsti dal Congresso. Il ricorso sostiene inoltre che tali vincoli interferiscano con la discrezionalità degli enti locali nella definizione delle priorità di polizia e di sicurezza pubblica, esponendoli al rischio di responsabilità ai sensi del [False Claims Act](#).

Il contenzioso promosso dagli enti locali si affianca a un'azione parallela annunciata il giorno precedente da una coalizione di dodici procuratori generali statali, anch'essa diretta contro DHS e FEMA. L'iniziativa statale denuncia una riallocazione selettiva dei fondi per la sicurezza interna a danno degli Stati che hanno rifiutato di destinare risorse delle forze dell'ordine locali all'applicazione delle politiche federali in materia di immigrazione. L'azione è guidata dai procuratori generali di Illinois, New Jersey, California e Rhode Island, con l'adesione di ulteriori Stati e del Distretto di Columbia. Sul piano fattuale, il ricorso evidenzia una significativa riduzione dei finanziamenti assegnati nell'ambito [dell'Homeland Security Grant Program](#). Secondo i dati allegati, la FEMA avrebbe stanziato soltanto 226 milioni di dollari, con una contrazione del 51 per cento rispetto agli impegni precedenti. Le riduzioni più rilevanti riguarderebbero lo Stato di New York e l'Illinois, mentre nello Stato di Washington si registrerebbe non solo un taglio delle risorse, ma anche una drastica riduzione dei tempi di utilizzo dei fondi. Nel loro complesso, le azioni giudiziarie sollevano questioni di primario rilievo costituzionale in tema di federalismo fiscale, limiti alla condizionalità della spesa federale e tutela dell'autonomia degli enti sub-statali.

4.3. Voto per corrispondenza e competenze federali in materia elettorale

Il **10 novembre**, la Corte Suprema ha deciso di esaminare una controversia suscettibile di incidere in modo significativo sulle pratiche di voto per corrispondenza (*mail-in voting*) vigenti in oltre due dozzine di Stati dell'Unione, con potenziali riflessi sistemici sul rapporto tra diritto elettorale statale e disciplina federale delle elezioni presidenziali. Il caso, [Watson v. Republican National Committee](#), concerne la legittimità di una legge dello Stato del Mississippi che consente di conteggiare le schede elettorali inviate per posta purché timbrate entro il giorno delle elezioni e ricevute dall'amministrazione elettorale entro i cinque giorni lavorativi successivi. Tale disciplina è stata contestata dal *Republican National Committee*, che ne ha denunciato l'incompatibilità con il diritto federale, in particolare con il 3 U.S.C. § 1, disposizione che stabilisce che il Presidente degli Stati Uniti sia designato (*appointed*) nel giorno fissato come *Election Day*. Con decisione unanime resa nell'ottobre 2024, un collegio della *United States Court of Appeals for the Fifth Circuit* ha ritenuto che il diritto federale richieda che le schede elettorali non solo siano espresse dagli elettori, ma anche materialmente ricevute dalle autorità statali entro il giorno delle elezioni, dichiarando pertanto invalida la normativa del Mississippi. Secondo la Corte, l'evento elettorale presuppone il concorso di tre elementi: azione ufficiale, definitività e completamento. Inoltre, questi elementi

devono tutti realizzarsi entro l'*Election Day* in quanto la prosecuzione delle operazioni di ricezione delle schede oltre tale data impedirebbe la conclusione giuridica del processo elettorale nel termine fissato dalla legge federale.

Il rigetto della richiesta di riesame da parte del Quinto Circuito ha suscitato una significativa opposizione interna, con una *dissenting opinion* sottoscritta da cinque giudici, i quali hanno sottolineato il rischio che l'interpretazione adottata possa determinare l'invalidazione di discipline elettorali analoghe vigenti in almeno ventotto Stati. A seguito di tale pronuncia, il Segretario di Stato del Mississippi ha presentato ricorso alla Corte Suprema, sostenendo che il Quinto Circuito avrebbe erroneamente interpretato sia il testo della normativa federale sia i precedenti giurisprudenziali. In particolare, la tesi statale valorizza una distinzione concettuale tra l'atto di voto, inteso come espressione della volontà dell'elettore, e le successive operazioni amministrative di ricezione e scrutinio delle schede. La Corte Suprema ha fissato la trattazione orale del caso per la primavera del 2026. La decisione è destinata a chiarire i limiti della *preemption* federale in materia elettorale e a definire il margine di autonomia degli Stati nella regolazione delle modalità di voto, in un ambito caratterizzato da crescente conflittualità politica e istituzionale. La controversia si inserisce, inoltre, in un contesto più ampio di iniziative volte a restringere o ridefinire il ricorso al voto per corrispondenza. Nel mese di agosto, il Presidente aveva annunciato l'intenzione di adottare un ordine esecutivo diretto a eliminare il *mail-in voting*, mentre nel giugno precedente un giudice federale di primo grado aveva bloccato un analogo tentativo di escludere dal conteggio le schede ricevute dopo l'*Election Day*.

Il Quinto Circuito aveva già affrontato questioni affini in precedenza, in particolare nel caso [Foster v. Love](#) (1997), nel quale aveva dichiarato incostituzionale la prassi dello Stato della Louisiana di concludere le elezioni prima del giorno stabilito a livello federale. Il nuovo giudizio dinanzi alla Corte Suprema offre, dunque, l'occasione per ridefinire in termini sistematici il significato costituzionale e legislativo del concetto di *Election Day* nell'ordinamento elettorale statunitense.

4.4. Cittadinanza per nascita e XIV Emendamento

Il **5 dicembre**, la Corte Suprema ha deciso di esaminare una controversia di rilievo costituzionale relativa al principio della cittadinanza per nascita (*birthright citizenship*), secondo cui tutti i bambini nati sul suolo degli Stati Uniti acquisiscono automaticamente la cittadinanza americana. Tale principio trova il proprio fondamento nella Sezione 1 del XIV Emendamento della Costituzione. Il Presidente Trump ha sollecitato un'interpretazione restrittiva di tale disposizione mediante un ricorso presentato nel mese di **settembre**. In precedenza, il 20 gennaio 2025, primo giorno del suo secondo mandato presidenziale, Trump aveva emanato un ordine esecutivo intitolato [Protecting the Meaning and Value of American Citizenship](#), volto a ridefinire l'ambito applicativo della clausola di cittadinanza. L'ordine esecutivo affermava che il XIV Emendamento "non è mai stato interpretato nel senso di estendere universalmente la cittadinanza a chiunque nasca negli Stati Uniti" e stabiliva come politica federale il divieto per le amministrazioni pubbliche di rilasciare documenti attestanti la cittadinanza statunitense ai soggetti nati negli Stati Uniti quando: (1) la madre fosse presente irregolarmente nel Paese e il padre non fosse cittadino

statunitense o residente permanente legittimo; oppure (2) la madre fosse presente in modo legale ma temporaneo e il padre non fosse cittadino statunitense o residente permanente legittimo.

L'adozione dell'ordine esecutivo ha dato luogo, nel corso dell'ultimo anno, a un articolato contenzioso giudiziario. A soli tre giorni dalla sua emanazione, un *Temporary Restraining Order* (TRO) ne ha sospeso l'efficacia, a seguito di un ricorso promosso dagli Stati di Arizona, Illinois, Washington e Oregon. Nella risposta dell'amministrazione al TRO, il *Solicitor General* D. John Sauer ha sostenuto che la *Citizenship Clause* del XIV Emendamento sarebbe stata adottata per garantire la cittadinanza agli ex schiavi liberati e ai loro figli, e non ai figli di immigrati irregolari, di soggetti dediti al cosiddetto *birth tourism* o di visitatori temporanei. Nel febbraio successivo, la *United States Court of Appeals for the Ninth Circuit* ha respinto la richiesta dell'amministrazione di ripristinare l'efficacia dell'ordine esecutivo. Nel mese di maggio, anche la *United States Court of Appeals for the First Circuit* ha negato la sospensione di un'ingiunzione preliminare che bloccava l'ordine esecutivo. In giugno, la Corte Suprema ha disposto una sospensione parziale del TRO, senza tuttavia affrontare direttamente la questione della cittadinanza per nascita. In tale occasione, la Corte ha invece limitato la possibilità per i tribunali distrettuali di emettere provvedimenti con efficacia *ultra partes*, riservando tale effetto ai soli procedimenti di *class action*. Nello stesso mese, due organizzazioni per i diritti degli immigrati hanno promosso un'azione collettiva contro l'ordine esecutivo. Nel luglio successivo, il giudice Joseph N. Laplante del Tribunale distrettuale federale per il Distretto del New Hampshire ha disposto un blocco a livello nazionale dell'ordine esecutivo, mentre, nello stesso mese, il giudice John C. Coughenour del Distretto di Seattle ha confermato il blocco nell'ambito del Nono Circuito. L'amministrazione Trump è tornata a sollecitare l'intervento della Corte Suprema nel mese di **settembre**, ottenendo infine l'ammissione del ricorso il **5 dicembre**.

Storicamente, la Sezione 1 del [XIV Emendamento](#) è stata interpretata nel senso di riconoscere la cittadinanza a chiunque nasca negli Stati Uniti, fatte salve alcune limitate eccezioni. Tale interpretazione risale allo storico precedente della Corte Suprema [United States v. Wong Kim Ark](#) (1898), nel quale fu riconosciuta la cittadinanza statunitense a un soggetto di origine cinese nato a San Francisco. La decisione attesa della Corte Suprema potrebbe pertanto incidere in modo profondo su uno dei cardini storici del diritto costituzionale statunitense in materia di cittadinanza.

4.5. Personalizzazione simbolica delle istituzioni federali e limiti del potere amministrativo: il contenzioso sul Kennedy Center

Nel mese di **dicembre**, un [nuovo contenzioso](#) è stato promosso dinanzi alla Corte distrettuale federale per il Distretto di Columbia, avente ad oggetto la decisione del consiglio di amministrazione del *John F. Kennedy Center for the Performing Arts* di associare formalmente il nome del Presidente Donald Trump all'istituzione culturale federale. L'azione giudiziaria è stata avviata da una componente ex officio del consiglio dei *trustee*, la quale ha contestato la legittimità della deliberazione sotto il profilo della competenza e del rispetto del quadro normativo federale vigente.

Il ricorso muove dalla premessa secondo cui il Kennedy Center, pur dotato di un consiglio di amministrazione, resta un'istituzione di rilievo federale, la cui denominazione e funzione memoriale sono rigidamente disciplinate dal legislatore. In particolare, la normativa adottata dal Congresso a seguito dell'assassinio del Presidente John F. Kennedy attribuisce in via esclusiva al potere legislativo la facoltà di incidere sulla denominazione e sui simboli memoriali dell'edificio, vietando espressamente l'installazione di ulteriori memoriali o segni commemorativi negli spazi pubblici della struttura dopo una determinata data.

La decisione del consiglio di amministrazione di procedere all'aggiunta del nome del Presidente in carica viene dunque qualificata, nel ricorso, come un atto *ultra vires*, adottato in carenza di base legale e in violazione del principio di separazione dei poteri. Sotto questo profilo, la controversia assume un rilievo che travalica la dimensione meramente amministrativa, ponendosi come questione di garanzia costituzionale delle competenze del Congresso rispetto all'Esecutivo e agli enti ad esso collegati.

Il contenzioso si inserisce in un quadro più ampio di progressiva personalizzazione delle istituzioni federali, nel quale simboli, spazi pubblici e organismi formalmente indipendenti vengono sempre più spesso utilizzati come strumenti di auto-legittimazione politica. Tale dinamica, ampiamente analizzata nella letteratura comparata sulle democrazie in regressione, è tipica dei contesti nei quali il potere esecutivo tende a sovrapporre la propria immagine personale all'identità dello Stato, indebolendo la distinzione tra funzione pubblica e leadership individuale.

4.6. Poteri presidenziali e indipendenza delle agenzie federali

L'8 dicembre, la Corte Suprema ha ascoltato le argomentazioni orali in una controversia suscettibile di incidere in modo significativo su un limite storicamente consolidato al potere del Presidente di rimuovere i vertici delle agenzie indipendenti federali. Tale limite trova il proprio fondamento nel precedente stabilito nel caso *Humphrey's Executor v. United States* (1935).

Il caso in esame, *Trump v. Slaughter*, verte sulla legittimità del tentativo del Presidente degli Stati Uniti Donald Trump di rimuovere, nel marzo dell'anno in corso, Álvaro Bedoya e Rebecca Kelly Slaughter dalle rispettive cariche di commissari della *Federal Trade Commission* (FTC). Secondo le informazioni pubblicate sul sito ufficiale dell'agenzia, l'ultimo giorno di servizio di entrambi i commissari risulta essere il 18 marzo. A seguito del tentativo di rimozione, Slaughter e Bedoya hanno immediatamente adito le vie giudiziarie, denunciando presunte violazioni del *Federal Trade Commission Act* (FTCA), dell'*Administrative Procedure Act* (APA) e della Costituzione degli Stati Uniti, e chiedendo provvedimenti di natura dichiarativa e inibitoria. Bedoya ha tuttavia rassegnato volontariamente le dimissioni nel mese di giugno; di conseguenza, nel luglio successivo, il Tribunale distrettuale federale per il Distretto di Columbia ha dichiarato venuta meno la sua legittimazione ad agire, respingendone le domande. Nella medesima decisione, il giudice di primo grado ha invece fatto applicazione del precedente *Humphrey's Executor* per ritenere illegittima la rimozione di Slaughter, accogliendo la sua domanda di giudizio abbreviato e disponendone la reintegrazione. L'amministrazione Trump ha proposto appello, sostenendo che il Tribunale distrettuale avrebbe dovuto applicare il ragionamento seguito dalla Corte Suprema nel provvedimento cautelare adottato nel maggio 2025 in *Trump v. Wilcox*, piuttosto che fare

riferimento al precedente del 1935. In qualità di *Circuit Justice* per il Distretto di Columbia, il *Chief Justice* John Roberts ha condiviso tale impostazione, concedendo una sospensione dell'ordine di reintegrazione di Slaughter. Nel mese di **settembre**, la Corte Suprema ha formalmente deciso di esaminare il caso nel merito. La decisione, attesa per il mese di giugno, potrebbe riflettere una divisione ideologica all'interno della Corte, alla luce delle domande e delle osservazioni formulate dai giudici nel corso dell'udienza dell'**8 dicembre**. Il giudice Brett Kavanaugh avrebbe richiamato il problema di agenzie dotate di poteri economici di enorme portata senza un'adeguata responsabilità democratica, mentre la giudice Elena Kagan ha messo in guardia dal rischio che l'abbandono di *Humphrey's Executor* conferisca al Presidente un potere "massiccio, incontrollato e privo di contrappesi". La controversia si inserisce in un contesto più ampio di iniziative presidenziali volte a rimuovere i vertici di altre autorità indipendenti, tra cui il Bibliotecario del Congresso e il Direttore dell'Ufficio statunitense per il diritto d'autore (*U.S. Copyright Office*), riaccendendo il dibattito sul delicato equilibrio tra controllo democratico dell'Esecutivo e garanzie di indipendenza dell'amministrazione regolatoria federale.

4.7. Limiti alle spese elettorali coordinate e Primo Emendamento: la Corte Suprema tra continuità giurisprudenziale e deregolazione del finanziamento politico

Il **9 dicembre** la Corte Suprema ha esaminato una controversia di particolare rilievo costituzionale relativa ai limiti federali alle spese elettorali sostenute dai partiti politici in coordinamento con i candidati. Il giudizio, promosso nell'ambito del caso [*National Republican Senatorial Committee v. Federal Election Commission*](#), pone nuovamente al centro del dibattito il rapporto tra libertà di espressione politica, regolazione del finanziamento elettorale e integrità del processo democratico. La questione non è nuova per la Corte. Già nel 2001, con una decisione a maggioranza risicata, essa aveva ritenuto compatibili con il Primo Emendamento i limiti alle spese coordinate dei partiti, confermando la legittimità dell'intervento regolatorio del legislatore federale. A oltre vent'anni di distanza, tuttavia, i ricorrenti sostengono che il quadro costituzionale di riferimento sia mutato in modo significativo, alla luce dell'evoluzione della giurisprudenza in materia di libertà di espressione e di finanziamento politico.

Il ricorso è stato inizialmente promosso davanti ai giudici federali *dell'Ohio dal National Republican Senatorial Committee* e dal *National Republican Congressional Committee*, insieme all'allora senatore JD Vance e a un membro della Camera dei Rappresentanti. Secondo i ricorrenti, i limiti alle spese coordinate comprimerebbero in modo sproporzionato la libertà di espressione politica, impedendo ai partiti di coordinare efficacemente i messaggi elettorali con i candidati sostenuti e alterando l'equilibrio competitivo delle campagne.

La *United States Court of Appeals for the Sixth Circuit* ha respinto tali argomentazioni, riconoscendo che il contesto del finanziamento politico è profondamente mutato, ma ribadendo l'obbligo di attenersi ai precedenti vincolanti della Corte Suprema fintanto che questi non vengano espressamente superati. Proprio tale continuità giurisprudenziale è ora oggetto di possibile revisione.

Un elemento di particolare rilievo è rappresentato dalla scelta dell'amministrazione federale di non difendere la normativa impugnata. A seguito di tale decisione, la Corte ha nominato un

difensore ad hoc della posizione del legislatore e della Commissione elettorale federale. Questa circostanza si inserisce in una più ampia tendenza dell'attuale esecutivo a ridimensionare, anche processualmente, il sistema di garanzie del diritto elettorale federale.

Nel corso dell'udienza, una parte dei giudici ha mostrato apertura verso l'idea che i limiti alle spese coordinate non siano più giustificabili alla luce del parametro costituzionale della prevenzione della corruzione *quid pro quo*, che la Corte ha progressivamente individuato come l'unica finalità legittima delle restrizioni al finanziamento politico. In tale prospettiva, la mera esigenza di contenere il flusso di denaro nella politica non costituirebbe un interesse costituzionalmente sufficiente. Altri giudici hanno invece evidenziato il rischio sistemico di una progressiva demolizione dell'architettura regolatoria del finanziamento elettorale. È stato sottolineato come, in precedenti decisioni, l'esistenza di limiti alle spese coordinate fosse stata richiamata come elemento di compensazione rispetto alla deregolazione di altre forme di finanziamento. La rimozione di tali limiti potrebbe pertanto innescare un effetto a catena, mettendo in discussione anche i tetti alle donazioni dirette ai candidati. La controversia solleva inoltre questioni processuali di notevole importanza, in particolare in relazione alla legittimazione ad agire e al rischio di pronunce di carattere meramente consultivo. È stato sostenuto che l'assenza di una candidatura formalmente dichiarata per future elezioni federali renderebbe la controversia ipotetica.

4.8. Corte Suprema e limiti costituzionali all'impiego domestico della Guardia Nazionale nel caso *Trump v. Illinois*

Il **23 dicembre**, la Corte Suprema ha rifiutato di consentire all'amministrazione Trump di dispiegare unità della Guardia Nazionale a Chicago. Con [un'ordinanza non firmata](#), la Corte ha respinto l'istanza dell'amministrazione volta a ribaltare un *Temporary Restraining Order* (TRO) emesso nel mese di **ottobre** dal giudice April Perry del *Northern District of Illinois*. In tale provvedimento, il giudice Perry aveva affermato che non vi era "alcuna prova credibile dell'esistenza di un pericolo di ribellione nello Stato dell'Illinois", disponendo così il blocco temporaneo del dispiegamento della Guardia Nazionale. Dopo che una Corte d'appello aveva rifiutato, sempre nel mese di **ottobre**, di annullare il TRO, l'amministrazione Trump ha proposto ricorso alla Corte Suprema. Nell'atto di impugnazione, l'Esecutivo sosteneva che le attività federali di contrasto all'immigrazione irregolare avevano incontrato a Chicago una resistenza significativa, talora accompagnata da episodi di violenza. In particolare, si affermava che agenti federali fossero stati ostacolati, minacciati e aggrediti nello svolgimento delle loro funzioni e che una struttura dell'*Immigration and Customs Enforcement* (ICE) a Broadview, Illinois, fosse stata teatro di proteste frequenti e talvolta violente, con danni a beni federali e rischi per la sicurezza del personale. Nell'ordinanza la Corte Suprema ha tuttavia osservato che "in questa fase preliminare, il Governo non è riuscito a individuare una fonte di autorità che consenta alle forze armate di eseguire le leggi nello Stato dell'Illinois. Il Presidente non ha invocato alcuna disposizione normativa che preveda un'eccezione al [Posse Comitatus Act](#)". Tale legge federale limita in modo significativo la possibilità per il Presidente di impiegare le forze armate come strumento di polizia sul territorio nazionale, salvo specifiche eccezioni previste dal legislatore.

Il Governatore dell'Illinois, JB Pritzker, ha definito la decisione della Corte “un passo importante per arginare il costante abuso di potere dell'amministrazione Trump e per rallentare la marcia di Trump verso l'autoritarismo”. Il ricorso alla Guardia Nazionale ha rappresentato uno degli aspetti più controversi della risposta dell'amministrazione federale al fenomeno dell'immigrazione irregolare, suscitando un ampio contenzioso giudiziario anche in altri Stati destinato a prolungarsi.

5. FEDERALISMO

5.1. Regolazione dell'intelligenza artificiale e competenze statali: la California adotta una disciplina di trasparenza per i sistemi di “frontier AI”

Il **29 settembre**, il Governatore della California Gavin Newsom ha *promulgato* una nuova legge statale finalizzata a rafforzare la sicurezza online attraverso l'introduzione di obblighi regolatori specifici a carico degli sviluppatori di tecnologie di intelligenza artificiale avanzata.

Il provvedimento, noto come *Senate Bill 53 (Transparency in Frontier Artificial Intelligence Act, TFALA)*, mira a coniugare la promozione dell'innovazione tecnologica con la tutela della sicurezza e delle libertà degli utenti di Internet. La legge introduce obblighi di trasparenza per le imprese che sviluppano o gestiscono sistemi di intelligenza artificiale qualificabili come *frontier*, ossia modelli che richiedono una capacità computazionale particolarmente elevata per il loro funzionamento o addestramento.

In tali ipotesi, le aziende sono tenute a rendere pubblici i protocolli di sicurezza adottati, con particolare riferimento alle misure volte a prevenire usi impropri o pericolosi delle tecnologie, inclusi scenari di rischio sistemico quali attacchi informatici su larga scala, sabotaggi digitali o altre attività suscettibili di provocare danni diffusi. La disciplina si fonda sull'idea che l'aumento della potenza computazionale e delle capacità predittive dei sistemi di intelligenza artificiale debba essere accompagnato da una corrispondente responsabilizzazione degli operatori economici.

L'intervento legislativo si colloca nel solco di una strategia più ampia volta a consolidare il ruolo della California come centro di riferimento globale nello sviluppo dell'intelligenza artificiale, ma introduce al contempo un modello regolatorio che incide direttamente sull'autonomia dell'industria tecnologica. In questo senso, la legge rappresenta uno dei primi tentativi a livello statale di disciplinare in modo mirato i rischi associati ai sistemi di AI di frontiera, anticipando il dibattito normativo federale.

Il provvedimento ha suscitato reazioni critiche da parte di numerosi operatori del settore, che hanno evidenziato il rischio di frammentazione regolatoria e sostenuto la necessità di un intervento uniforme a livello federale, in considerazione della natura transnazionale delle tecnologie digitali e dei mercati dell'innovazione.

La nuova disciplina si inserisce, infine, in un percorso già avviato dall'Esecutivo californiano nel corso dell'anno, volto a definire linee guida etiche e responsabili per lo sviluppo dell'intelligenza artificiale. In tale prospettiva, l'adozione del TFAIA rafforza il ruolo dello Stato come laboratorio normativo e solleva questioni di rilievo costituzionale in materia di riparto delle

competenze tra livello statale e federale, libertà di iniziativa economica e regolazione delle tecnologie emergenti.

5.2. Trasparenza amministrativa e accesso agli atti a Porto Rico: la riforma delle procedure di richiesta delle informazioni pubbliche

La Governatrice di Porto Rico, Jenniffer González Colón, ha promulgato il **17 dicembre** il [*Senate Bill 63 \(SB 63\)*](#), una legge che modifica in modo significativo le procedure di accesso ai documenti pubblici nel territorio statunitense non incorporato di Porto Rico.

Il provvedimento interviene sul [*Transparency and Expedited Procedure for Access to Public Information Act*](#) del 2019, normativa che, per struttura e finalità, è assimilabile al [*Freedom of Information Act*](#) federale degli Stati Uniti. Le modifiche introdotte incidono in particolare sui termini procedurali, sui requisiti formali delle richieste e sui meccanismi di controllo giurisdizionale.

In base alla nuova disciplina, i termini entro cui le amministrazioni pubbliche sono tenute a rispondere alle richieste di accesso risultano raddoppiati: il termine ordinario passa da dieci a venti giorni lavorativi, ovvero da quindici a trenta giorni lavorativi, a seconda dell'agenzia destinataria della richiesta. Tale estensione temporale rappresenta uno degli aspetti più rilevanti della riforma, con potenziali implicazioni sul principio di tempestività dell'accesso all'informazione pubblica.

La legge introduce inoltre requisiti tecnici più stringenti per la validità delle richieste. In particolare, le istanze devono ora indicare sia un indirizzo postale sia un indirizzo di posta elettronica per la ricezione dei documenti e devono essere indirizzate congiuntamente al direttore dell'agenzia competente e all'*Information Officer*. Le richieste che non rispettino tali requisiti formali sono qualificate come "difettose" e, pertanto, non producono effetti giuridici.

Una volta ricevuta una richiesta conforme, l'*Information Officer* è tenuto ad assegnare un numero di riferimento e a darne comunicazione al richiedente tramite posta elettronica, fax o posta ordinaria. Le informazioni devono essere fornite nel formato richiesto dall'istante; tuttavia, l'amministrazione conserva la facoltà di divulgare i dati nel formato "a costo più basso" qualora la modalità richiesta comporti un onere economico straordinario per l'ente pubblico.

Il nuovo assetto normativo rafforza altresì gli obblighi motivazionali in caso di diniego dell'accesso. Le decisioni negative devono ora indicare per iscritto i fondamenti giuridici del rifiuto. Avverso il diniego, il richiedente può proporre ricorso dinanzi alla *Court of First Instance* della Regione giudiziaria di San Juan, rafforzando così le garanzie di tutela giurisdizionale del diritto di accesso. Sul piano sanzionatorio, la legge prevede che le agenzie governative che non rispettino le nuove prescrizioni siano soggette a sanzioni pecuniarie fino a 100 dollari al giorno, con un limite massimo complessivo di 18.000 dollari. L'approvazione del *Senate Bill 63* si colloca in un contesto più ampio di evoluzione e tensione attorno ai regimi di accesso alle informazioni pubbliche negli Stati Uniti. Nell'ottobre scorso, il Dipartimento di Giustizia federale è stato convenuto in giudizio per la presunta mancata divulgazione di registrazioni video relative a un caso di corruzione che coinvolgeva l'ex direttore dell'*Immigration and Customs Enforcement*, Tom Homan. Inoltre, un'inchiesta dell'*Associated Press* pubblicata lo scorso anno ha rilevato che meno di un terzo degli Stati federati dispone di agenzie specificamente incaricate della risoluzione delle

controversie in materia di accesso agli atti pubblici o di trasparenza delle riunioni istituzionali, evidenziando una persistente frammentazione nella tutela del diritto all'informazione.

5.3. Il *Medical Aid in Dying Act* nello Stato di New York: profili normativi, garanzie procedurali e dibattito costituzionale sul fine vita

La Governatrice dello Stato di New York, Kathy Hochul, ha annunciato il **22 dicembre** la propria intenzione di firmare il [*Medical Aid in Dying Act \(MADA\)*](#), recentemente adottato dal legislatore statale, che consente ai pazienti affetti da patologie terminali di richiedere una morte medicalmente assistita. L'iniziativa legislativa si inserisce nel più ampio dibattito statunitense sul fine vita e sull'autodeterminazione terapeutica, segnando un ulteriore sviluppo nella regolazione giuridica della morte assistita a livello subnazionale.

Nel presentare il provvedimento, la Governatrice ha qualificato la legge come un avanzamento delle libertà individuali, richiamando altresì un'esperienza personale legata alla malattia terminale della propria madre, deceduta per sclerosi laterale amiotrofica. In tale contesto, Hochul ha sottolineato come lo Stato di New York, storicamente inteso come spazio di tutela delle libertà fondamentali, debba ora estendere tale protezione anche ai cittadini in fase terminale di malattia che intendano porre fine alle proprie sofferenze in modo dignitoso e consapevole.

Il *Medical Aid in Dying Act* prevede un articolato sistema di salvaguardie volte a prevenire abusi o applicazioni improprie. In particolare, l'accesso alla procedura è limitato ai pazienti cui sia stata diagnosticata un'aspettativa di vita inferiore a sei mesi; la richiesta deve essere documentata mediante registrazione audio o video; è obbligatoria una valutazione della capacità mentale del paziente da parte di uno specialista qualificato; ed è richiesto il requisito della residenza nello Stato di New York. Ulteriori garanzie includono un periodo di attesa di cinque giorni tra la prescrizione del farmaco e la sua effettiva dispensazione, nonché la possibilità, per le strutture hospice di ispirazione religiosa, di rifiutare l'erogazione del servizio in base alle proprie convinzioni etiche.

Secondo il calendario legislativo, la legge dovrebbe essere formalmente promulgata nel gennaio 2026. Con l'entrata in vigore del MADA, lo Stato di New York diverrà il tredicesimo Stato federato a adottare una normativa in materia di morte medicalmente assistita. In precedenza, una legislazione analoga è stata recentemente approvata nello Stato dell'Illinois, mentre ulteriori iniziative legislative sono attualmente all'esame in Stati quali Massachusetts, Minnesota, New Hampshire, North Carolina e Pennsylvania. Il percorso legislativo del MADA è stato particolarmente lungo e controverso. Il disegno di legge era stato inizialmente presentato nel 2015, senza tuttavia giungere al voto parlamentare. Una nuova iniziativa nel 2019, sostenuta da sondaggi che indicavano un ampio consenso dell'opinione pubblica, è stata successivamente rallentata e infine sospesa a causa dell'emergenza pandemica da COVID-19.

Nel corso degli anni, il provvedimento ha incontrato una forte opposizione da parte di alcuni attori istituzionali e religiosi. In particolare, i rappresentanti della Chiesa cattolica nello Stato di New York hanno espresso una critica costante e articolata, qualificando la proposta come una forma di "suicidio assistito" suscettibile di produrre effetti discriminatori e sproporzionati nei confronti delle comunità socialmente più vulnerabili, incluse le persone con disabilità e i gruppi

eticamente marginalizzati. In tale prospettiva, è stato affermato che la legge rischierebbe di veicolare un messaggio di svalutazione della vita dei soggetti fragili, legittimando, se non incentivando, il ricorso alla morte come soluzione istituzionalmente accettata alla sofferenza.

Di segno opposto sono state le reazioni di numerosi esponenti politici e della società civile. In occasione dell'annuncio della Governatrice, il senatore statale Brad Hoylman-Sigal ha definito l'accordo legislativo sul *Medical Aid in Dying* un momento storico per lo Stato di New York, sottolineando il valore della testimonianza dei pazienti terminali e delle loro famiglie nel processo decisionale. Secondo tale impostazione, la legge rappresenterebbe un'espressione dei principi di dignità e compassione che dovrebbero informare l'azione pubblica in tutte le fasi della vita, inclusa quella finale.